MACHIAVELLI.

VITTORIO TURRI.

MACHIAVELLI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1902.

AL LETTORE.

Nel suo saggio sul Machiavelli, il Morley giudica stranamente iperbolica, accanto ai monumenti di Michelangelo e di Galileo, l'epigrafe che ricorda, nel tempio di Santa Croce, il nome e la gloria del Segretario fiorentino e la crede provocata dall'ingiusta ed acerba persecuzione lungamente durata contro l'autore del Principe. *Ma bisognerebbe anche aggiungere che un'iperbole non fu mai più opportunamente usata a divinare e a tradurre, in poche parole latine, la viva ammirazione che un giorno gl'Italiani avrebbero sentita per uno degli ingegni più fecondi e più varî, per uno dei caratteri più amabili e più schietti, per un cittadino tra i più sinceramente e più intensamente devoti alla patria.*

Artefice insuperato della parola, novelliere imaginoso ed arguto, il Machiavelli crea le persone più vive del teatro classico italiano, ricrea e rinnova, nel fresco ed agile eloquio toscano, la scena latina. Storico, se cede ad altri nella pazienza e nella fedeltà delle ricerche e dei raffronti, nell'ampiezza del disegno e della rappresentazione, rianima e rischiara, come nessun altro, il passato e disasconde dalle aride cronache e scolpisce fatti e figure, recando il dramma e la passione nel racconto. Filosofo, penetra, primo, i fenomeni storici con l'indagine freddamente scientifica e libera da preoccupazioni e da pregiudizî. Cittadino, pensa e persegue con fiero, con tenace amore la libertà e l'unità politica dell'Italia, dimenticando e sacrificando — come altri grandi dopo di lui — anche gli ideali più cari della giovinezza.

La devozione alla patria, il desiderio, il bisogno impaziente di operare e di lottare, la nobiltà disinteressata della vita il Machiavelli scolpì in alcune sentenze, divenute oramai popolari: o egli lamenti la lunga e costretta inerzia e invochi d'essere occupato anche a voltolare un sasso: *o protesti d'aver amata sempre e* d'amar la patria più

dell'anima: *o contro nemici implacabili, contro amici immemori ed ingrati insorga fieramente esclamando:* della fede e della bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

In un colloquio riferito da Edmondo De Amicis, il D'Annunzio diceva, or non è molto:[1] "*Vorrei che il Machiavelli, che io ammiro sopra tutti, fosse studiato con passione dai giovani, anche come maestro di prosa eloquente. Che maraviglioso scrittore! Per me egli è una mente, un'anima, un artista fiammeggiante. La sua prosa mi brucia. È un colosso di forza e di bellezza: è una giovinezza immortale. Ma noi lo vediamo a traverso al* machiavellismo, *come vediamo a traverso il* petrarchismo *il Petrarca, che però ci appare rimpicciolito e velato.*"

Ricomporre, nei brevi confini d'un volume della collezione Pantheon, *una figura così complessa e rappresentarla in una forma che, scevra di faticosa erudizione, riesca facile e attraente, è ardua impresa. Ignoti ci sono gli studî e la giovinezza del gran Segretario: scarse di notizie le poche*

[1] Nel giornale *La Tribuna* del 10 giugno.

lettere famigliari rimaste: nuda d' aneddoti la vita, che s' intreccia alla storia di tempi fortunosi, e molti documenti dell' ingegno pronto ed arguto, della sottile perspicacia perduti insieme con la viva, calda, eloquente parola dell' oratore, del diplomatico.

Se io riuscissi tuttavia a segnar qualche lineamento di questa figura singolare, ad accrescer il numero degli ammiratori del Machiavelli e a persuaderli a leggerne o a rileggerne le opere, crederei largamente compensata la modesta opera mia.

Roma, nell' ottobre del 1902.

Vittorio Turri.

I.

IL SEGRETARIO FIORENTINO.

(1469-1512.)

La giovinezza. - Il Segretario. - *Caterina Sforza. - Firenze e Pisa. - Il Machiavelli in Francia. - Il duca Valentino. - Il* Segretario *a Roma. - Una lettera di Marietta Corsini. - La milizia cittadina. - I* rapporti *e i* ritratti. - *L' esiglio.*

Nel giugno del 1498, tra i nomi dei quattro cittadini proposti per l'ufficio di segretario della seconda cancelleria, il Consiglio Maggiore della Republica fiorentina sceglieva quello di Niccolò Machiavelli: un giovane di ventinove anni, nato il 3 di maggio del 1469 e uscito dall'antica famiglia dei *Maclavelli*, che, venuta a Firenze da Montespertoli — nel contado toscano — s'era resa lungamente benemerita della Republica, alla quale aveva dato più volte magistrati e consiglieri operosi.

Dei quattro figli di Bernardo Machiavelli e di Bartolomea de' Nelli — un agiato giureconsulto quello, una colta e pia donna questa — Niccolò

si distingueva per la mente agile e pronta, per la vivacità dell' indole, per l' ardore delle idee francamente sostenute e difese. Più ricco d' ingegno che di cultura, più desideroso di tentare le giovenili energie nei tumulti della vita, che non di seguire un' ordinata disciplina di studî: pur secondando il padre, che avrebbe forse voluto far di lui un giureconsulto, Niccolò aveva variamente e liberamente esercitato l' ingegno, meditando, con attenta lettura, gli scrittori antichi e segnatamente i latini, ma compiacendosi anche più della consuetudine di amici colti e preparati alla vita politica, come Marcello Virgilio Adriani, che era a capo della seconda cancelleria.

La giovinezza del Machiavelli era cresciuta in mezzo alle più agitate e commosse vicende non pur di Firenze, ma d' Italia: la procellosa signoria di Ludovico il Moro a Milano; la morte di Lorenzo de' Medici, seguíta nell' aprile del '92; l' elezione di Roderigo Borgia alla sede pontificia; l' Italia divenuta facil preda alle armi straniere; la discesa di Carlo VIII di Francia; la fuga di Piero de' Medici, il principe debole e pusillanime, così diverso dal padre suo, e quindi lo scoppiar d' una

rivolta a Firenze; la proclamazione del governo republicano e la supremazia rapidamente conquistata da Gerolamo Savonarola, il frate ferrarese, animoso nel consiglio, ardente nella parola, nel quale il popolo ammirava lo spirito d' un nuovo profeta, gli uomini colti la singolar tempra dell' ingegno e del carattere, che li soggiogava ancor più che non li persuadesse.

Tra la folla, che s' addensava nella chiesa di San Marco ad ascoltar la parola dell' austero domenicano, sul quale pesava già la scomunica di papa Alessandro, spiccava talvolta l' occhio mobile e vivace, la fronte pallida e larga, il volto arguto e atteggiato a un sorriso incredulo di Niccolò Machiavelli, che, nei quattro anni decorsi dal '94 al '98, vide compiersi in Firenze così rapidi e impensati rivolgimenti; e col governo democratico create o rinnovate instituzioni popolari, abolite le magistrature medícee, ordinato un Consiglio Maggiore di più che mille cittadini, che provvedeva alle cariche diverse, nominava il Consiglio degli Ottanta, destinato a governare la cosa publica insieme con la Signoria, cioè col Gonfaloniere e con i Priori.

Della dirittura, dell' acutezza dell' ingegno il Machiavelli aveva già dato qualche prova, difendendo in due epistole — indirizzate a un prelato romano — certi diritti della sua famiglia sur una chiesa del Mugello, usurpati dai Pazzi. Ma un campo ben più largo aprivano al suo desiderio di osservare e di conoscere, alla sua irrequieta operosità, gli ufficî ai quali — come abbiamo già accennato — il Consiglio lo chiamava nel giugno e nel luglio del '98, pochi giorni dopo che le ceneri del Savonarola erano state gittate nell'Arno. A quegli ufficî modesti l'opera intelligente ed efficace del nuovo eletto crebbe autorità e splendore.

Segretario nella seconda cancelleria, segretario dei *Dieci,* che provvedevano alla libertà e alla pace, in tempi nei quali laceravano Firenze le discordie delle parti politiche e la insidiavano minacciose Pisa e Venezia, il Machiavelli dedicava alla patria, *amata più dell' anima,* le sue rare attitudini alla vita politica ; e quel lavoro vario, incessante, affannoso ne rinvigoriva, lungi dallo stan-

carle, le fresche energie dello spirito. Liberatisi, con un accordo, dai pericoli d' una guerra con i Veneziani, i Fiorentini rinnovarono il tentativo di sottomettere Pisa. Riordinare le scarse milizie, provveder armi e soldati, cercar capitani esperti ed audaci, indagar nuovi mezzi per rifornire l' erario esausto, combattere, con accorta prudenza, astuzie intese a profittar delle condizioni difficili della Republica: queste le cure molteplici del governo fiorentino negli ultimi mesi del '98 ; questi i primi esperimenti dell' ingegno e dell' operosità del nuovo Segretario.

Il Machiavelli conquista rapidamente la fiducia dei magistrati: pronto ad intendere, sollecito ad esaminare e a risolvere, traduce, in uno stile chiaro e preciso, le deliberazioni prese nei consigli; ricco d' espedienti, s' industria a conciliar gelosie di vecchi e nuovi capitani assoldati per la guerra ; impartisce ordini e istruzioni con la viva parola o con lo scritto ; segue — anche lontano — ogni mossa dei duci e delle milizie ; prevede e provvede, infaticato ed attento.

Paolo Vitelli, il celebrato capitano di ventura, vittorioso da prima sotto le mura di Pisa, ordina

improvvisamente una ritirata, che sembra ai più una meditata perfidia. Il sospetto del tradimento, diffuso a Firenze, diventa certezza nella mente del Segretario; egli intende subito come bisogni operar prontamente; insegna ai commissarî spediti sul campo il modo di impadronirsi del Vitelli: gli si mostrino amici, lo invitino scaltramente a trattar con loro sulle cose della guerra, lo trattengano prigioniero e lo mandino, sotto buona scorta, a Firenze; dove il Vitelli fu condannato e messo a morte il primo giorno d' ottobre del '99, quantunque egli si professasse innocente e molti lo reputassero tale. Ma bisognava un esempio solenne: bisognava mostrare — come il Machiavelli avvertiva — che, anche in mezzo a difficoltà d' ogni sorte, la Republica non perdonava *ai nemici e ai ribelli della patria.*

Mentre durava la guerra di Pisa, il Segretario aveva avuto l' incarico di recarsi a Forlì a trattar con una donna scaltra ed audace, signora d' un piccolo dominio, singolare per la vita avventurosa, per la tempra virile dell' animo, che il governo fio-

rentino voleva, per più ragioni, conservarsi amica. Bella e giovine ancora, vedova per la terza volta, celebrata per le sanguinose vendette prese sugli uccisori de' suoi due primi mariti, per la paurosa rapidità onde aveva domate le rivolte de' suoi sudditi, anche quando essi ne tenevano i figli in ostaggio, Caterina Sforza sapeva far valere la sua amicizia e l' importanza che, specialmente per la sua postura, derivava al piccolo stato di Forlì e di Imola: sapeva trar largo compenso dagli aiuti delle sue armi e de' suoi soldati, dall' accorgimento de' suoi consigli e della sua politica. Ottaviano Riario, un figlio che essa aveva avuto dal primo marito, s' era stretto d' obbligo a servir, con fanti e cavalieri, i Fiorentini per un anno, e per due se fosse loro piaciuto di rinnovarne la *condotta;* ma scaduto il primo termine, il Riario aveva ricusato d' obbedire a patti, ai quali affermava i Fiorentini esser venuti meno. Onde il timore in questi di perdere l' amicizia di lui e della madre: onde la missione del Machiavelli, che, nel luglio del '99, si presentò a Caterina.

Un' astuzia consumata si trovava di fronte a un giovane inesperto ancora, ma risoluto a vincerla.

La Contessa ascoltò benevola la parola dell'orator fiorentino, prese tempo a deliberare, vantò il valore delle sue armi e le richieste che ne aveva da ogni parte; e pareva già vinta dalla lusinghiera eloquenza del Segretario, già questi aveva partecipato ai *Dieci* come i nuovi patti stessero per essere conchiusi, quando improvvisamente la contessa mutò parere; e il Machiavelli dovè lasciare Forlì per tornare al suo ufficio, dolente che le trattative fossero allora fallite, ma sicuro d'averle condotte in modo, che non solo l'amicizia di Caterina non si sarebbe perduta, ma che gli accordi si sarebbero rinnovati e conchiusi, come in fatti seguì più tardi a Firenze. E intanto il Segretario dalle vicende di Pisa, dallo studio del carattere e della condotta di Caterina traeva argomento a considerazioni, che erano come i primi germi d'opere future, che venivano maturandosi nel suo pensiero.

La resistenza dei Pisani durava ostinata, angustiava il governo fiorentino e ne impediva qualunque altra vigorosa iniziativa. La Republica, che s'era mostrata sempre amica fedele della Francia, strinse, nell'ottobre del '99, un trattato con essa,

obbligandosi ad aiutar nella conquista di Napoli re Luigi XII che, per compenso, prometteva sicura e immediata la resa dei Pisani. Ma l' astuta politica del governatore francese della Lombardia, la meditata lentezza delle operazioni, le spese gravissime imposte ai Fiorentini, la condotta incerta e sleale dei soldati mercenarî — intesi soltanto a devastare le fertili terre che attraversavano, pronti alle minacce, quando non vedessero soddisfatta la loro cupidigia insaziabile — allontanavano sempre più quel momento che i Fiorentini attendevano con così inquieta impazienza. Quando finalmente l' esercito tumultuante e disordinato degli Svizzeri e dei Guasconi, raccolto sotto le mura della città assediata, pareva vicino ad espugnarla, una nuova disperata difesa bastò a sgominarlo.

I soldati guasconi abbandonarono subito il campo: gli svizzeri rimasero ancora a minacciare, a chieder danaro e vettovaglie, incolpando i Fiorentini dell' impresa fallita: alcuni di essi, penetrati presso uno de' commissarî della Republica, lo fecero prigioniero e lo tennero in ostaggio, sinchè non s' obbligò a sborsar la somma che, sotto pena della vita, gli era stata imposta.

Il Machiavelli, che era insieme coi commissarî sul campo, affaccendato a rendere meno gravi le conseguenze di questa nuova disfatta, a informare la Signoria con gran prontezza e con grande efficacia, vedeva ora con dolore cresciuta l'arroganza dei Pisani, li vedeva uscir baldanzosi dalle mura e stringere accordi con i Lucchesi; vedeva Firenze sprovvista d'armi e d'aiuti, insidiata, d'ogni parte, da nemici pericolosi; vedeva rinvigorita in suo danno la potenza del Pontefice e di Cesare Borgia; diminuita, se non venuta meno, l'amicizia e il favore di re Luigi, che sopra tutto si doleva di non poter più addossare ai Fiorentini le spese d' una parte delle sue milizie. L' acume e l' accorgimento di cui il Segretario aveva dato così larga prova, persuasero la Signoria a mandarlo commissario presso il Re di Francia, insieme con Francesco Della Casa. Il Machiavelli accolse questo nuovo carico con minor soddisfazione degli altri: addolorato della morte del padre — seguíta nel maggio del 1500 — rimasto a capo della famiglia e in condizioni economiche non liete, provvisto dalla Republica di pochi mezzi, non bastevoli certo a rappresentare con dignità la politica e gl' intendimenti

della patria, persuaso di dover lottare contro difficoltà d' ogni specie e di dover misurarsi con duri ostacoli, il Machiavelli lasciò di nuovo, nel luglio, Firenze e si recò con il Della Casa a Nevers, ove erano il Re, il ministro di lui, il cardinale di Rouen e la corte ostile ai Fiorentini, accusati di perfidia, di mala fede, ostinati nell' avarizia e nell' egoismo : badassero — s' ammoniva d' ogni parte — che la Francia poteva favorir Pisa e farne, con le terre vicine, uno stato indipendente. E qui, in questa legazione che pareva così modesta, si palesarono tutte le ricche attitudini del Segretario fiorentino che, rimasto solo durante la malattia del Della Casa, si mette con ardore a dipanare la intricata matassa. Con la simpatia e con la cordialità che traspare dalla sua modestia dignitosa, s' accosta ad ognuno, s' insinua facilmente dappertutto, si studia di diradare i sospetti, le inimicizie addensatesi contro la patria, spia attentamente i consigli e le mosse degli avversarî : misurando tutta l'efficacia che sull'animo del Re esercitava il cardinale di Rouen, instigato dal Papa e dal Valentino — che, intesi a un maggior dominio e a riporre i Medici a Firenze, promettevano alla Fran-

cia più larghi aiuti — cerca di parlargli spesso e di vincerne l' animo diffidente. Il Cardinale risponde da prima o secco e reciso o con male parole; rinnova le accuse e le minacce contro i Fiorentini; chiede con amara insistenza i compensi lungamente dovuti o interrompe il focoso oratore con l' ironico ritornello: *cancelliere, io non so che mi ti dire;* ma a poco a poco i suoi sentimenti e con i suoi quelli del Re si piegano a maggior benevolenza: la politica del governo fiorentino, che aveva prima incontrato l' incredulità o lo scherno o il disprezzo, trova un terreno più propizio; breve: quando il nuovo e desiderato ambasciatore di Firenze, Pier Francesco Tosinghi, venne in Francia a recar più larghe promesse, l' avversione di re Luigi era di molto attenuata.

L' operosità infaticata del Segretario era necessaria a Firenze: esausto l' erario, scontenti del governo i cittadini: agitate, inquiete, minacciose Pisa, Lucca, Siena, Pistoia: capitani e soldati di ventura infestavano il territorio della Republica. Ma un altro nemico, potente d' aderenze e d' audacia, artefice d' ogni perfidia, studioso soltanto d' ambizione e di dominio, ne insidiava la pace.

Era il figlio di Roderigo Borgia e aveva sedici anni quando il padre, divenuto papa Alessandro VI, lo investì del pingue arcivescovato di Valenza. Creato cardinale un anno dopo, Cesare Borgia educò la forte, rigogliosa giovinezza in mezzo agli scandali, ai truci amori, ai foschi misteri ond' è rimasto celebre il pontificato di Alessandro. Carattere imperioso, taciturno, freddo, simulatore e dissimulatore, avido di piaceri, violento nella passione, insensibile al dolore, al rimorso, in ogni delitto che commetteva o che a lui attribuisse la voce publica, egli attingeva, con un più intenso piacere del male, un acre desiderio di nuove colpe, uno stimolo incessante a nuove audacie e conseguiva una potenza più paurosa e più vasta. Pesava ancora su lui l' accusa d' aver fatto uccidere il fratello, il duca di Gandia, quando, divenuto il duca Valentino, egli, splendido d' oro e di gemme, recava a re Luigi di Francia, che di quel titolo l' aveva investito, la bolla papale del divorzio da Giovanna.

Creato gonfaloniere della Chiesa, con l' ausilio del padre, con capitani e con milizie assoldate, il Valentino s' impadronì di Imola, di Forlì, di Cesena, di Pesaro, di Faenza; e già mirava alla conquista di Bologna e ad allargare in Toscana i confini della sua nuova signoria. E intanto imponeva condizioni gravissime ai Fiorentini: ne saccheggiava le campagne, si spingeva sino a Piombino e all' isola d' Elba; fomentava i torbidi delle città ribelli; mandava i suoi capitani ad agitare la Val di Chiana; aiutava Pisa nelle sue mire e vagheggiava di farne per sè uno Stato indipendente ed ereditario. E con tutto ciò egli osava professarsi amico della Repubblica, e ripeteva di desiderarne vivamente l' amicizia, al Machiavelli e a Francesco Soderini, mandati, nel giugno del 1502, a conferir con lui in Urbino, di cui allora il Duca s' era a tradimento impadronito. I dispacci scritti in quel tempo alla Signoria dal Segretario palesano l' ammirazione e la profonda impressione che il Valentino e la recente impresa lasciavano sull' animo di lui: in quei dispacci il Machiavelli rappresenta, con uno stile efficace, il carattere di quel *signore animoso e formidabile,* il disprezzo della fatica e

del pericolo, la prontezza delle risoluzioni, i vasti disegni maturati nell' animo ambizioso, la rapidità delle mosse, i sapienti accorgimenti, costantemente secondati dalla fortuna benigna.

Sulla fine di giugno il Segretario tornava a Firenze: Francesco Soderini rimase alla corte del Duca, che, intimorito dalla Francia, amica ai Fiorentini e disposta ad aiutarli, cessò per alcun tempo dalle minacce e volse altrove le sue mire. Riformata in Firenze la costituzione, creato — a somiglianza del Doge veneziano — un Gonfaloniere a vita, fu eletto a quell' ufficio Pier Soderini che, amico ed estimatore del Machiavelli, si giovò sempre di lui nelle più gravi necessità e ne seguì sempre il consiglio prudente.

Quando il Valentino, proclamatosi, per grazia di Dio, Duca di Romagna, di Valenza, d' Urbino, si vide impedita la via a più audaci conquiste dalle minacce della Francia e dalla ribellione de' suoi capitani e sentì il bisogno di stringere accordi d' amicizia e di pace con i Fiorentini, i *Dieci* mandarono oratore a lui il Machiavelli, che nell'ottobre partiva da Firenze, ma non senza rammarico: o perchè reputasse troppo grave e difficile la mis-

sione affidatagli e troppo modesti i mezzi concedutigli, o perchè gli dolesse di staccarsi dalla famiglia, dagli amici, dalle più riposate occupazioni del suo ufficio. Da poco tempo egli aveva sposato Marietta Corsini: una donna semplice, modesta, affettuosa che, devota al marito, non era forse in grado di misurarne la grandezza dell' ingegno, nè di intenderne le bizzarrie del carattere, gli entusiasmi e gli scoramenti d' un animo agitato da passioni diverse, e le necessità imperiose della vita publica: onde i lamenti per quella súbita separazione, per la lunga assenza, per gli ostinati silenzî del Segretario, per la scarsezza delle sue notizie, ripetutamente e invano chieste a lui e a' suoi compagni d' ufficio.

La legazione del Segretario presso il Valentino durò quattro mesi, dall' ottobre al gennaio del 1503: i frequenti colloquî col Duca, la lunga lotta d' astuzie e d' accorgimenti combattuta con lui, lo studio faticoso usato a penetrarne il carattere freddo, impassibile, a leggerne sul volto, nella rara, misurata parola gl' intendimenti, le passioni, le risoluzioni: tutto ciò descrisse il Machiavelli nelle sue lettere al governo fiorentino, mentre egli

andava raccogliendo gli elementi d' un' opera che avrebbe più tardi compiuta nei costretti ozî dell' esiglio. Ad Imola — ove giunse il 7 d' ottobre — egli recava al Valentino gli omaggi, le proteste d' amicizia de' suoi concittadini e insieme la domanda d' un salvacondotto necessario ai mercanti di Firenze che, per recarsi in Oriente, dovevano attraversare le terre di Romagna. D' accordi col Duca il Machiavelli non aveva veramente nè autorità nè facoltà di trattare: egli doveva però lasciarli sperare possibili.

I Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, congiurati insieme con altri signori per liberarsi da un giogo che gli opprimeva e gli atterriva, si erano — come abbiamo già accennato — ribellati al Valentino, che, senza mostrarsene preoccupato, senza palesare in alcun modo il cruccio d' una recente sconfitta toccata a due suoi capitani, Don Ugo e Don Micheletto, spediti contro di loro, sollecitava il Machiavelli a procurare un trattato d' alleanza tra i Fiorentini e lui, e si studiava di dipingere i nemici suoi come nemici implacabili di Firenze, intesi a distruggerne, in favore dei Medici, le instituzioni republicane. Il Machiavelli chiedeva tempo a ri-

spondere: osservava intanto la condotta del Duca e riferiva acutamente ogni cosa al suo governo. Riferiva: come il Valentino atterrisse i ribelli, divulgando la notizia di imminenti aiuti della Francia: come, atterritili, si mostrasse poi disposto a perdonare le offese ricevute, a dimenticare il tradimento, a stringere nuovi accordi d' amicizia: con quali astuzie riescisse a separarli, ad adescarli, a impadronirsi di loro: come, fatti imprigionare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini, il Duca di Gravina, li mettesse a morte: con quale fredda premeditazione avesse saputo operar ogni cosa, senza che nulla ne trapelasse ad alcuno, e come il castigo terribile, esemplare, solenne gettasse lo scoramento tra i seguaci dei ribelli e giovasse alla potenza e alla fortuna del Duca, che accresceva rapidamente il suo dominio e meditava di giorno in giorno più ambiziosi disegni.

Tornando a Firenze, il Machiavelli recava con sè il ricordo del dramma sanguinoso che s' era svolto sotto a' suoi occhi: la figura del Valentino s' era disegnata nella sua mente con una grande precisione di lineamenti: al suo sguardo attento di osservatore quella figura simboleggiava e com-

pendiava sopra tutto una politica risoluta, energica, indipendente da preoccupazioni morali che potessero allontanarla dallo scopo al quale essa intendeva, prudente, sicura, imperturbabile nel consiglio e nell' opera.

Le condizioni di Firenze duravano sempre gravi; insidiata da nemici potenti ed audaci, la Republica era stretta da pericoli continui di guerra; l'erario era esausto: discordi, scontenti i cittadini e restii a nuove gravezze che imperiose necessità richiedevano. Il Machiavelli con quella sua calda eloquenza, ricca d' argomenti efficaci, aiutava il Gonfaloniere nella difficile impresa di ridurre i Fiorentini a miglior consiglio, di convincerli della necessità di nuovi sacrifizî, mostrando loro la perfidia del Papa e del Valentino, l' odio dei Veneziani, la politica incerta dei Francesi.

Ottenuta la nuova tassa, arruolati altri uomini d' arme, il Segretario s' affatica a spedir ordini e istruzioni ai capitani della Republica, ad avvisar gli espedienti per isventare le trame del Valentino, per tener fronte agli assalti di Pisa, a se-

guir le mosse dell' esercito di Francia, che era allora nel Regno di Napoli.

Quando il Machiavelli giunse a Roma sulla fine dell' ottobre del 1503, ad Alessandro VI, morto due mesi prima, dopo un regno di vergogne e di misfatti, a Pio III, pontefice per pochi giorni, ne succedeva un altro animoso, pugnace, nemico dei Borgia, la cui fortuna andava rapidamente oscurandosi. Il Segretario doveva, per incarico del governo fiorentino, scrutare gli intendimenti di Giulio II, misurar da vicino quale fondamento avessero le speranze, le vanteríe, le promesse ripetute del Valentino, che nei frequenti colloquî col Machiavelli si industriava invano di nascondere la ruina della sua casa e della sua potenza, la tempesta d' odî, che gli si addensava contro: il Machiavelli tutto intendeva e vedeva; e ora partecipava anch' egli al disprezzo comune per l' uomo, del quale aveva pur ammirata e continuava a meditare — quasi staccata e indipendente da lui — l' accorta politica.

In mezzo alla vita operosa di Roma, tra le molteplici occupazioni di quei giorni, frammista alle lettere che dal governo fiorentino e dai suoi compagni d' ufficio riceveva, piene di domande,

di sollecitazioni, di consigli, giungeva l' umile, semplice parola di Marietta Corsini, la sposa affezionata, che così scriveva al marito: « Voi mi dilegiate, ma non n' avete ragione, che più rigollio arei, se voi fussi qui: voi che sapete bene chome io sto lieta, quando voi non siete qua giù, e tanto più ora che m' ê stato detto chostassù ê sì gran morbo: pensate chome io sto chontenta che e' non trovo riposo nè dì nè note. Questa ê la letizia ch' i' ò del babino. Però vi prego mi mandiate letere un poco più speso che voi non fate, che non ò aute se non tre. Non vi maravigliate se io non v' ò scricto, perchè e' non ò potuto, ch' ò auto la febre in sino a ora: non sono adirata. Per ora el babino sta bene, somiglia voi: ê bianco chome la neve, ma gl' à el capo che pare veluto nero, et ê peloso chome voi; e da che somiglia voi, parmi bello; et ê visto che pare che sia stato un ano al mondo; et aperse li ochi che non era nato, et mese a romore tuta la casa. Ma la babina si sente male. Ricordovi el tornare. Non altro. Iddio sia co voi e guardevi. Mandovi farseto e dua camice e dua fazoleti e uno sciugatoio, chè vi à qui queste cose. »

E il Machiavelli lasciò Roma in quei giorni in che il Valentino, maledicendo alla sua triste giovinezza, all' anima di suo padre, si trascinava, curvo e umiliato, ai piedi di quel Guidobaldo d'Urbino, che egli aveva un tempo iniquamente tradito, spogliato del regno, inseguito a morte. Ma il Segretario non era ancora tornato in patria che, diffusasi la notizia della sconfitta toccata ai Francesi al Garigliano, il governo della Republica, temendo l' invasione di Consalvo — il capitano vincitore e amico dei Pisani — lo mandava subito in Francia. Accompagnatosi all' ambasciatore Niccolò Valori, il Segretario si presentava, il 27 gennaio del 1504, in Lione al cardinale di Rouen, e gli dipingeva, con efficace parola, il timore e le ansie de' suoi concittadini. Ma, conchiusa la tregua tra Francesi e Spagnuoli, svanito il pericolo immediato, tornava tosto a Firenze e con l' ardore consueto si occupava di altre gravi quistioni ; e partecipava a quell' impresa disperata di togliere a Pisa ogni comunicazione col mare, deviando l'Arno e divertendolo sino a Livorno : disegno infelice del gonfaloniere Soderini, non consentito dal Machiavelli, che costò alla Republica tanto

danaro, tante vite d' uomini e finì per renderle più insolente e più audace l'avversione dei suoi nemici implacabili, che inflissero ai Fiorentini nuove e più umilianti sconfitte.

I due anni seguíti al 1505 furono a Firenze tra i più inquieti e i più agitati: tra i più operosi e faticosi per il Segretario, mandato a Perugia, a Siena, presso papa Giulio, dovunque bisognasse provveder prontamente a salvare lo Stato dai pericoli congiurati a suo danno. Le frequenti visite fatte al campo, lo spettacolo dell' insolenza e della perfidia dei soldati di ventura, lo studio degli ordinamenti militari della Francia, della Germania, della Spagna, il convincimento che dai soldati proprî il Valentino avesse tratto per gran parte la sua potenza, che all' esercito suo dovesse Pisa la lunga e gagliarda resistenza, persuasero il Segretario della necessità di instituire anche a Firenze una *milizia cittadina.*

A questo disegno il Machiavelli diede tutta la sua operosità, tutti gli ardori del suo entusiasmo: si studiò di convincerne il governo, i cittadini: si industriò a scuotere gli inerti, a dissipare i dubbî e le difficoltà, che la nuova impresa susci-

tava da ogni parte. Mostrata con modesti esperimenti la bontà dell' instituzione, egli si diede a colorire il suo disegno; arruolò soldati nel Mugello e nel Casentino, descrisse e divulgò i meditati ordinamenti, e procurò quella nuova magistratura dei *Nove della milizia,* che doveva provvedere alla Republica un esercito di cinquemila fanti. Il vantaggio della recente instituzione i Fiorentini ebbero a sperimentarlo nella nuova guerra contro Pisa che, stremata, dopo un' ultima e disperata difesa dovette arrendersi nel giugno del 1509; nè di questa vittoria c' era alcuno che contestasse il merito al Machiavelli, il quale era stato quasi sempre al campo e aveva ordinato e diretto il lungo e terribile guasto al contado pisano.

Nuove ambascerie furono affidate al Segretario in Francia, in Germania; e nei viaggi compíti, nella dimora in paesi stranieri, dalle indagini sugli ordinamenti degli Stati, sul carattere degli abitanti, sui loro costumi, sulle industrie, sui commerci, egli traeva acute considerazioni che ampiamente illustrava nei *Rapporti* e nei *Ritratti.* Ma anche per lui suonava già l' ora dolorosa: la sua fortuna impallidiva; la libertà di Firenze era minacciata.

Cacciati i Francesi dall' Italia dopo la battaglia di Ravenna del 1512, la Lega Santa stabilì di deporre il Gonfaloniere e di restituire ai Medici la signoria di Firenze. A nulla valse l' opera del Machiavelli e del Soderini; le milizie cittadine furono battute dagli Spagnuoli; Prato saccheggiata; e il primo giorno di settembre, accolto da una gran folla acclamante, Giuliano de' Medici entrava a Firenze.

II.

L' ESIGLIO.

(1512-1527.)

Il Machiavelli a San Casciano. – I frati Minori di Carpi. – Guicciardini e Machiavelli. – Clemente VII. – La malattia e la morte.

Invano il Machiavelli chiese di poter servire ancora la patria: la resistenza opposta insieme col Soderini, la fiducia che questi aveva sempre mostrata a lui, le calunnie dei nemici, cresciuti di numero e di audacia, gli tolsero quello che altri avevano pur ottenuto. Nel novembre del 1512 gli furono partecipate due deliberazioni dei Signori, che lo rimovevano dall'ufficio e lo confinavano nel territorio della Republica, con divieto di uscirne e di rimetter più il piede in Palazzo, se non chiamatovi a dar chiarimenti e notizie. Scopertone il nome in un foglio di Pier Paolo Boscoli, messo a morte — nel febbraio del '13 — con Agostino Capponi, perchè accusati entrambi d' aver ordito

una congiura contro i Medici, il Machiavelli fu rinchiuso in carcere e sottoposto a più tratti di corda. Liberato, non già perchè avesse chiesto grazia a Giuliano de' Medici in certi sonetti — scritti per celia — ma perchè riconosciuto innocente, si ridusse con la famiglia, con la moglie, cioè, e con quattro figli, in una sua villetta, detta dell'*Albergaccio,* a San Casciano, a poche miglia da Firenze.

Levatosi per tempo, l'antico Segretario consumava i suoi lunghi ozî a uccellare ai tordi, a sorvegliar l'opera dei tagliatori del bosco, a udirne le querimonie e i frequenti litigi: all'osteria raccoglieva le notizie giunte dalla città e vi studiava i gusti e i caratteri varî degli uomini. Ridottosi a un tavolo con il beccaio, col mugnaio, col fornaciaio, s' ingaglioffava a giocar a cricca, a tric-trac, contendendo spesso e gridando per un quattrino. Ma rientrato, la sera, nel suo studio, dimenticava gli affanni e le malignità della fortuna; lungamente meditava, lungamente scriveva; ridestava le me-

morie austere del tempo antico; riviveva con i grandi scrittori, ne godeva la consuetudine e la compagnia cordiale e benevola, pascendosi, come egli diceva, di quel cibo che solo era suo e per il quale era nato.

La lotta quotidiana contro le più dure avversità, le condizioni difficili in cui versava la famiglia, che il piccolo podere bastava a pena a sostentare, lo spingevano spesso a sollecitar dagli amici, rimàstigli ancora fedeli a Firenze e a Roma, qualche occupazione, qualche ufficio, qualche fonte d'onesto guadagno, che gli sollevasse la vita povera ed oziosa. Dal '18 al '21 ebbe commissioni di riscuoter crediti di mercanti fiorentini a Lucca e a Genova; e la più lunga dimora a Lucca gli offerse la desiderata occasione di studiarne attentamente la storia e la costituzione politica.

Nel maggio del '21 il Machiavelli si recò a Carpi, con l' incarico affidatogli dai Medici di ottenere dal capitolo generale dei frati Minori che un tal Rovajo tenesse alcune prediche a Firenze:

e di domandar anche al Consiglio dell'Ordine che i Minori, residenti nel territorio fiorentino, fossero separati e distinti dagli altri, perchè riescisse più facile vigilarne la vita e i costumi non troppo severi: incarichi che non ebbero esito felice e che offersero invece al Machiavelli ricco argomento di motteggi e di riso. « Io sto qui ozioso — scriveva a Francesco Guicciardini — perchè io non posso eseguire la commessione mia, insino a che non si fanno il generale et i diffinitori, et vo rigrumando in che modo io potessi mettere in fra loro tanto scandolo che facessino o qui o in altri luoghi alle zoccolate; et se io non perdo il cervello, credo che mi habbia a riuscire; et credo che il consiglio et l'aiuto di vostra signoria gioverebbe assai. Pertanto se voi venisti in sin qua, sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almeno scrivendo mi desti qualche colpo da maestro; perchè se voi ogni dì una volta mi manderete un fante apposta per questo conto, come voi havete fatto oggi, voi farete più beni: l'uno che voi mi alluminerete di qualche cosa a proposito, l'altro che voi mi farete più stimare da questi di casa, veggendo spesseggiare gli avvisi. »

Da Carpi passò a Modena, ove desiderava visitare il Guicciardini, che vi teneva l' ufficio di governatore del Papa. L' autore della *Storia d'Italia* e il Machiavelli, che ebbero spesso a consultarsi insieme sulle fortunose vicende della patria, rappresentano il pensiero politico del loro tempo, ne rispecchiano i sentimenti e le tendenze; ma in pochi uomini si manifestò più opposto il carattere, più diversi gli intendimenti. L' uno, il Machiavelli, preoccupato a crear sistemi e a formular dottrine di governo e impaziente di vederli applicati — perciò scrittore concettoso, nervoso, rapido, sospinto da un ideale e da una passione: l' altro, avvocato di grido, legato di parentela con una delle famiglie più potenti d' autorità e di ricchezze, fautore dei Medici, spirito pratico, scettico, educato nella lunga, sicura esperienza degli uomini e degli avvenimenti, pensatore e scrittore più sereno e tranquillo.

Il Machiavelli abbandonava, tratto tratto, i costretti ozî di San Casciano, per venire a Fi-

renze, ove frequentava, ospite desiderato e gradito, gli *Orti Oricellarî:* quel sodalizio di letterati e di artisti, che, instituito da Bernardo Rucellai, aveva trovato nel nipote di questo, in Cosimino — la cui morte fu con così affettuosa parola compianta dal Machiavelli — un fautore dei più intelligenti e liberali. In quel palazzo sontuoso, in quei giardini ornati di piante rarissime, ove convenivano Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, Giambattista della Palla, Iacopo Nardi, Filippo de' Nerli, Giovan Giorgio Trissino, il Machiavelli leggeva saggi delle sue opere politiche; in quegli orti finse tenuti i colloquî dell'*Arte della guerra.* E le virtù, le singolari attitudini dell' ingegno ebbero così largo campo di manifestarsi e gli procurarono più facilmente quella commissione di scrivere la Storia di Firenze, che, nel novembre del 1520, il cardinal Giulio de' Medici e gli ufficiali dello studio gli affidarono, *conducendolo* — come si diceva allora — per due anni e con lo stipendio di cento fiorini l' anno (*cum salario quolibet anno florenorum centum*). Dall' accettar l' offerta, col meditato intento di allontanarlo dai Medici, lo sconsigliava Piero Soderini, proponendogli il posto di segreta-

rio presso Prospero Colonna *con la provvisione di cento ducati d'oro*. Ma il Machiavelli non accolse l'invito del Soderini: si pose all'opera affidatagli con grande alacrità e la compì nel '25, narrando la storia sino alla morte di Lorenzo de' Medici.

Nel marzo di quello stesso anno si recava a Roma a presentare il frutto delle sue assidue fatiche a Giulio de' Medici, divenuto Clemente VII, e con l'aiuto di Filippo Strozzi e di Iacopo Salviati ebbe dal Pontefice amorevole accoglienza e un sussidio di cento ducati per continuar l'opera sua. Piacque anche a Clemente VII la disinteressata condotta del Machiavelli, che in quell'anno così grave di pericoli e di calamità, mentre, dopo la vittoria di Pavia, l'esercito imperiale procedeva minaccioso, si preoccupava, prima d'ogni altra cosa e al disopra d'ogni vantaggio personale, del modo più sicuro per difendere e fortificare Firenze e, con convinta eloquenza, ripeteva la necessità d'una milizia nazionale; l'antica idea di dar le armi al popolo, che il Machiavelli aveva sempre

vigorosamente propugnata e nella quale, persuaso dalla viva parola dell'amico, anche il Guicciardini ora consentiva, sarebbe stata accolta dal Pontefice, se non l'avesse dissuaso il pensiero di nuove e più gravi spese.

Nell'agosto del '25 il Machiavelli era a Venezia, per chiedere — in nome dei Consoli dell'Arte della lana — risarcimento all'offesa e ai danni patiti da alcuni mercanti fiorentini, giunti, poco tempo prima, sur un brigantino; e da Venezia venne a Firenze e si diffuse tra gli amici la notizia non vera o, per lo meno, molto esagerata, d'una grossa vincita fatta in una lotteria dall'antico Segretario, che passò parte del carnovale dell'anno seguente a Firenze, ove con grande sfarzo di decorazione, con gli scenarî dipinti da Andrea del Sarto e da Bastiano di San Gallo, si rappresentarono la *Clizia* e la *Mandragola,* riprodotta in quello stesso anno a Venezia.

Ma intanto nuovi e più gravi avvenimenti politici si maturavano: la potenza medicea tornava a vacillare: Carlo V rimaneva arbitro d'Italia: e il Machiavelli spendeva ancora l'opera sua solerte a recar consigli e messaggi al campo dei confederati.

Cacciati i Medici dopo la notizia del sacco di Roma, ristabilita a Firenze la Republica e propostovi come gonfaloniere Niccolò Capponi, rifiorì nell' animo del Machiavelli la speranza di riconquistare l' ufficio e l' autorità d' un giorno. Ma trattato con sospetto, come quello che aveva aderito al governo caduto, fu lasciato in disparte e quando rimase vacante quel posto di segretario dei *Dieci della guerra,* che pareva convenisse a lui più che ad altri, gli fu preferito un Francesco Tarugi.

Afflitto da questa nuova malignità della fortuna e degli uomini, logorato da tante amarezze, il Machiavelli moriva nel 22 giugno del 1527, dopo pochi giorni di malattia, a Firenze, in quella casa che ora, in via Guicciardini, è segnata col n. 16. Il figlio Piero così ne annunciava a Francesco Nelli la morte: « Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come ê morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre, di dolori di ventre, cagionati da uno medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. » Sepolto nella cappella gentilizia, in Santa Croce,

soltanto nel 1787 ebbe dalla liberalità di Giorgio Nassau Clavering, terzo conte di Cowper, quel monumento che, celebrato dal Foscolo, reca l'epigrafe: *Tanto nomini nullum par elogium.*

Il Machiavelli ebbe statura giusta, neri i capelli, il naso lievemente aquilino, alta e pallida la fronte, energici, mobilissimi i lineamenti del volto: pronta, arguta, mordace la parola. A lui, al triste esiglio di San Casciano, s'inspirava il canto di Alfredo de Musset:

O Machiavel! tes pas retentissent encore
Dans les sentiers déserts de San Casciano!
Là, sous des cieux ardents dont l'air sèche et dévore,
Tu cultivais en vain un sol maigre et sans eau.
Ta main, lasse le soir d'avoir creusé la terre,
Frappait ton pâle front dans le calme des nuits.
Là tu fus sans espoir, sans proches, sans amis;
La vile oisiveté, fille de la misère,
A ton ombre en tous lieux se traînait lentement
Et buvait dans ton cœur les flots purs de ton sang.
« Qui suis-je? écrivais-tu; qu'on me donne une pierre,
Une roche à rouler; [1] c'est la paix des tombeaux
Que je fuis, et je tends des bras las du repos. »

[1] Nella nota lettera al Vettori il Machiavelli chiedeva che non lo si lasciasse più a lungo nell'ozio: lo si adoperasse in qualche ufficio, anche il più umile, anche a fargli *voltolare un sasso.*

III.

IL MACHIAVELLI NELL' EPISTOLARIO.

Le lettere familiari. - La vita di Francesco Vettori a Roma. - Una presunta vincita di tremila ducati. - I lacci amorosi d' una vecchia megera. - Due capi ameni. - Il Machiavelli a San Casciano. - Ancora i frati di Carpi. - Il Machiavelli a Francesco Guicciardini.

Delle poche lettere del Machiavelli, conservate e publicate, alcune giovano ad attestarne anche una volta la lunga esperienza della cosa publica, la conoscenza profonda degli uomini; altre a rispecchiarne il carattere mutevole, le inclinazioni e le consuetudini della vita íntima, la rinata fiducia e le disillusioni seguíte, l' amarezza di ingiustizie sofferte e i vani tentativi per riacquistare il favore perduto. E ne esce anche lumeggiata ne' suoi gusti, nei costumi, nelle sue occupazioni e preoccupazioni la società coetanea allo scrittore fiorentino. Varia l' intonazione e lo stile dell' Epistola-

rio: ora vi leggi la sentenza dell'uomo grave, che nei negozî politici consumò la giovinezza vigorosa e che seppe penetrarli con occhio attento ed esperto: ora vi echeggia il grido del cittadino, che, con accorata sollecitudine, contempla la ruina imminente della patria. Al racconto d'amori veri o fantastici, alle facezie salaci di chi si studia di dimenticar nei piaceri la tristezza presente, si confondono i lamenti d'una povertà e d'un oblío immeritati: ai ricordi della fortuna passata le sollecitazioni ripetute d'un aiuto generoso a necessità urgenti: alle arguzie spontanee del linguaggio famigliare e a scurrilità triviali s'intrecciano i meditati disegni dello statista acuto. Gli ultimi tempi passati nella Cancelleria, la prigionia sofferta, l'umile vita di San Casciano, i brevi ritorni a Firenze, amareggiati da dolorosi raffronti, le commissioni presso i frati di Carpi, la vita tutta dell'esule si ravviva in quelle lettere, che contengono un consiglio, un rimprovero garbato, un ammonimento fraterno ai pochi amici, rimasti fedeli in mezzo a continui e ingenerosi abbandoni.

Agostino Vespucci, che si segna *tuissimus,* in una sua lettera descrive le dissolutezze della corte romana, fatta *postribulo d'ogni spurcitie,* e narra della vecchia veneziana, colpevole di oscenità nefande, arsa viva in Campo di Fiore; in un'altra, informa il Machiavelli della solenne cerimonia in onore di San Luigi di Francia, celebrata a Roma nella piccola chiesa di San Bartolomeo, nell' agosto del 1501: vi parteciparono papa Alessandro, sedici cardinali, l' ambasciatore di Francia, prelati e baroni in gran numero; l' orchestra papale, composta di *delicatissimi strumenti era divina a udirsi:* eloquente il discorso tenuto da un celebrato oratore.

Filippo Casavecchia manda al Segretario delle trote « acciò che la sensualità si pasca et lo spirito sia più pronto alle cose di questo mondo. » Biagio Buonaccorsi l'avverte d'aver fatto cercare invano per tutta Firenze le *Vite* di Plutarco, che il Machiavelli gli avea domandate, e amorevol-

mente rampogna l' amico che *e' lo 'nfracida a chiedere tante cose.*

Francesco Vettori, l' oratore di Firenze, invita il Machiavelli a Roma, ad *amoreggiare e a ridere:* gli descrive la sua vita, la casa posta in San Michele in Borgo, non lontana alla Piazza di San Pietro, in un luogo solitario. La casa mette in una chiesa, ove si celebra messa una sola volta nell'anno: alla chiesa è attiguo un orto, donde, per viottoli e per vigne deserte, si può salire al Gianicolo, agli antichi orti di Nerone. L'orator fiorentino deve provvedere a nove domestici, a un cappellano, a uno scrittore, a sette cavalli; una spesa grossa, tanto che, persuaso di viver troppo *lauto e delicato,* di consumar troppo in frequenti conviti, si propone d'essere più misurato e più parco.

« La mattina, in questo tempo (la lettera è del novembre 1513) mi lievo a 16 hore, et vestito vo infino a Palazo, non però ogni mattina, ma delle due o tre una. Quivi qualche volta parlo venti parole al Papa, dieci al cardinale de' Medici, sei al Magnifico Juliano; et se non posso parlare a lui, parlo a Piero Ardinghelli, poi a qualche imbasciatore che si truova per quelle ca-

mere; e intendo qual chosetta, pure di poco momento. Facto questo, me ne torno a chasa, excepto che qualche volta desino col cardinale de' Medici. Tornato, mangio con li mia, e qualche volta un forestiero o dua che vengono da loro, chome dire Ser Sano o quel Ser Tommaso che era a Trento, Giovanni Rucellai o Giovan Girolami. Dopo mangiare giucherei se havessi con chi; ma non havendo, passeggio pella chiesa o per l' orto. Poi chavalcho un pochetto fuori di Roma, quando sono belli tempi. A nocte torno in chasa; et ho ordinato d' havere historie assai, maxime de' Romani, chome dire Livio chon lo epitome di Lucio Floro, Salustio, Plutarcho, Appiano Alexandrino, Cornelio Tacito, Svetonio, Lampridio et Spartiano et quelli altri che scrivono delli imperatori, Herodiano Ammiano Marcellino et Procopio: et con essi mi passo tempo; et considero che imperatori ha sopportato questa misera Roma, che già fece tremare il mondo et che non è suta maraviglia habbi anchora tollerati dua pontefici della qualità sono suti e passati. »

E aggiunge: che ai *Dieci,* a Firenze, scrive raro e qualche novella stracca: che se si diletta

in qualche amorazzo, nei giorni di festa sente messa e non imita in questo il Machiavelli, che se ne dimentica spesso.

Altrove il Vettori parla all' amico del cardinal di Bibbiena, *uomo faceto et discreto et di gentile ingegno:* di Donato Bossi, un maestro di grammatica, dal volto strano e austero, non intento ad altro che ad indagar l'origine dei vocaboli, a dettare, con gran solennità, i precetti utili a collocar bene il verbo nello studiato periodo: gli descrive la fanciulla della quale si è recentemente invaghito, grande, ben proporzionata, più presto grassa che magra, bianca, dal color vivo, galante, piacevole, motteggevole, *senza acqua o lisci sul viso.*

Francesco Guicciardini ride col Machiavelli della commissione affidatagli di procurar a Carpi un predicatore per Firenze « non altrimenti che se a Pacchierotto, mentre viveva, o a Ser Sano fosse stato dato il carico di trovare una bela et galante moglie a un amico » e gli raccomanda di spicciarsi, perchè rimanendo più a lungo a Carpi, il Machiavelli corre due pericoli: l' uno, che quei frati non gli attacchino l' ipocrisia, l' altro, che l' aria di Carpi non lo faccia diventar bugiardo:

perchè tale era l'influsso suo e non da allora soltanto, ma già da molti secoli.

Filippo de' Nerli si rallegra col Machiavelli d' una sua vincita di tremila ducati fatta a Venezia, di cui s' era sparsa la voce in Firenze: « Voi havete pure un tratto cimentata la sorte, et vi ha fatto sgranchiare et gittare il pidocchio nel fuoco, per quello che per le lettere di Vinezia s' intende. Voi havete riscontro alla lotta due o tre mila ducati, del che gli amici vostri se ne sono tutti rallegrati, et par loro che a quello non hanno gli huomini provvisto per li meriti delle virtù vostre, habbia provvisto la sorte; et benchè questa sia piccola cosa a' meriti vostri, pure in tremila ducati che venghino per questa via, massime senza grado di persona, si fa di gran faccende. Buon prò vi faccia. Havete ben fatto torto agli amici et parenti vostri et a qualcuno che vi vuol bene, a non darne qua aviso, chè lo habbiamo havuto a sapere per lettere di forestieri, et per vie transversali, in modo che il conte de' Mozzi ci sta su tutto confuso, et non sa se sia da prestar fede a questa cosa o no; pure alla fine vi si accorda, vedendo le lettere scritte di costà da mercanti,

molto *fide digni,* et anco si fonda assai in su gli incanti che voi imparasti in Romagna. »

E in queste e in altre lettere si sente il compiacimento d'aver corrispondenza epistolare col Machiavelli: il vivo desiderio di riceverne più frequenti le notizie, di leggerne più spesso la parola arguta, il giudizio sicuro, il consiglio prudente: chi sollecita, con rimproveri amorevoli, una risposta lungamente attesa: chi gode che le lettere del Machiavelli passino, di mano in mano, attentamente meditate e discusse: chi, come il Casavecchia, lo proclama addirittura un profeta, per la sapienza di questi scritti epistolari, che si leggono dagli amici la sera e la mattina « non altrimenti i frati dicono l' uffizio. »

Scevra d' ogni artifizio, sincera di sentimento, precisa di stile, lucida, esatta nell' espressione, la lettera del Machiavelli si distingue dalle altre che i contemporanei di lui ci lasciarono: le supera anzi di gran lunga.

Nel 1509 il Segretario descrive a Luigi Guicciardini certa vecchia megera, che aveva tentato di prenderlo ne' suoi lacci amorosi. Più brutta femmina di quella sarebbe difficile trovare : calva, sudicia, dalla pelle grinzosa : « il naso li era conficto sotto la testa, aricciato in su e l' una delle nari tagliata piena di mocci : la bocca somigliava quella di Lorenzo de' Medici, ma era torta da uno lato e da quello n' usciva un poco di bava, chè per non aver denti non poteva ritener la sciliva : nel labbro di sopra haveva la barba lunghetta, ma rara : el mento haveva lungo aguzato, torto un poco in su, dal quale pendeva un poco di pelle che le adgiungeva infino ad la facella della gola. »

A Francesco Vettori annuncia d' esser uscito di prigione ; protesta la sua innocenza e poichè la sua negligenza fu la principal cagione della sua disgrazia, promette d' esser più cauto per l' avvenire e confida in tempi più liberali e meno sospettosi. Gli è grata l' amicizia sincera del Vettori e lo assicura che i suoi affanni recenti, la prigionia, la condanna, egli gli ha sopportati tanto francamente, che egli stesso se ne vuol bene e gli par d' essere da più che non credesse, « et se parrà

a questi padroni miei non mi lasciare in terra io l' harò caro e crederò portarmi in modo che haranno ancora cagione di haverlo per bene; quando non paia io mi viverò, come io ci venni, che nacqui povero et imparai prima a stentare che a godere. »

Di un amico diventato strano, zotico, fastidioso gli narra l' aneddoto: « E' comprò alla settimana passata 7 libbre di vitella e mandolla a casa Marione. Di poi per parerli havere speso troppo, et volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinare seco. Pertanto mosso da compassione, vi andai con due altri, i quali li accattai ancora io. Desinammo, et venendo al far del conto, toccò 14 soldi per uno. Io non ne havevo a lato se non dieci: restò havere da me quattro soldi; et ogni dì me li richiede et pure ieri sera ne fece quistione meco in sul Ponte Vecchio. » Di Girolamo del Guanto racconta che « gli morì la moglie et stette tre o quattro dì chome un barbio intronato: dipoi è rinvizzolito et rivuol tôrre donna et ogni sera siamo in sul panchino de' Capponi a ragionare di questo sponsalizio. »

Una lettera del giugno 1513 al Vettori indaga le ragioni della tregua fra Spagna e Francia e consiglia quale debba essere la condotta più prudente e più opportuna del Pontefice: un accordo con quelle due nazioni e coi Veneziani; accordo nel quale sarebbe « sicurtà grande et facilità, perchè intra loro sarebbe una comune paura de' Tedeschi, che sarebbe la mastice che li terrebbe appiccati insieme, nè sarebbe tra loro cagione di querele, se non ne' Veneziani, che harebbono pazienzia. » E di questa alleanza e degli effetti che ne seguirebbero discutono animatamente in più lettere i due amici. Il Vettori tempesta di nuove domande il Machiavelli, il quale si sente da prima confuso e smarrito, non ha coraggio di tentar la risposta; poi risolutamente affronta le questioni più difficili, e si fa animo, non diverso dalla volpe che « quando la vidde il leone, la prima volta fu per morire di paura; la seconda si fermò a guardarlo drieto ad un cespuglio; la terza gli favellò. »

Notevole e tra le più celebrate la lettera al Vettori del 10 decembre 1513, che descrive la vita del Machiavelli a San Casciano:

« Io mi sto in villa, et poichè seguirono quelli

miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano; levavomi innanzi dì, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Anphitrione; pigliavo almeno dua, al più sei tordi. Et così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, ê mancato con mio dispiacere; et quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua hore a riveder l' opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. Et circa questo bosco io vi harei a dire mille belle cose, che mi sono intervenute, et con Frosino da Pansano et con altri che voleano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, et al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice haveva havere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro, *tandem*

Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo et ci pose d' accordo....

» Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, et di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio et simili: leggo quelle loro amorose passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell' hosteria, parlo con quelli che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto vari gusti et diverse fantasie d' huomini. Viene in questo mentre l' hora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa et paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell' hosteria: quivi ê l' hoste, per l' ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, o trich-tach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte un quattrino et siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in tra questi pidocchi traggo il cervello di muffa, e sfogo que-

sta malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi. »

Ma ecco che, venuta la sera, il Machiavelli si concede tutto agli studî:

« Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in sull' uscio mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* ê mio, et ch' io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandoli della ragione delle loro actioni, et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro. E perchè Dante dice che non fa scienza senza ritener lo havere inteso — io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, et composto uno opuscolo *De principatibus,* dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando

che cosa ê principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perchè e' si perdono. . . . »

Questa sua ultima fatica il Machiavelli vuol dedicarla a Giuliano de' Medici, perchè i Signori si ricordino anche di lui, delle sue attitudini, dei lunghi e non inutili servigi resi allo Stato :

« Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, et per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; et doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno che alle spese di altri fusse pieno di esperienzia. Et della fede mia non si doverrebbe dubitare, perchè havendo sempre observato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi ê stato fedele et buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutare natura, et della fede et bontà mia ne ê testimonio la povertà mia. »

Nel febbraio dello stesso anno conforta il Vettori ad abbandonarsi, senza scrupoli e senza ri-

tegno, ai voleri del dio Amore, che alla fine sa largamente compensare i suoi fedeli: o gli narra la sconcia avventura di Giuliano Brancacci, che, passata a Firenze di bocca in bocca, diede origine al detto: *Se' tu il Brancaccio o se' il Casa?*

L'anno seguente, nel giugno del 1514, il Machiavelli rinnova il triste metro de' suoi lamenti: « Staromni dunque così tra miei pidocchi, senza trovare huomo che della servitù mia si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla. Ma egli ê impossibile che io possa stare molto così, perchè io mi logoro et veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì forzato uscirmi di casa et pormi per repetitore o cancelliere di un conestabile, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare leggere a' fanciulli, et lasciar qua la mia brigata, che facci conto che io sia morto; la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, et non potendo fare senza spendere. »

Nell' agosto, dimentica in un nuovo amore i suoi affanni e scrive al Vettori di essersi abbat-

tuto in una donna così nobile, così gentile e delicata, che egli non potrebbe nè tanto lodarla, nè tanto amarla, quanto essa lo merita: « Harei, come voi a me, a dire i principî di questo Amore, con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; et vedresti che le furono reti d'oro, tese tra fiori, tessute da Venere, tanto soavi et gentili, che benchè un cuor villano le havesse potute rompere, non di meno io non volli, et un pezzo mi ci godei drento tanto che le fila tenere son diventate dure et incavicchiate con nodi irresolubili. » Nè dai lacci d'Amore sa o vuole guardarsi: « Bàstivi che, già vicino ai cinquanta anni, nè questi soli mi offendono, nè le vie aspre mi straccano, nè le oscurità delle notti mi sbigottiscono.... Et benchè mi paia essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento drento tanta dolcezza, sì per quello che quello aspetto raro et suave mi arreca, sì *etiam* per havere posto da parte la memoria di tutti i mia affanni, che per cosa del mondo possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi et gravi, non mi diletta più leggere le cose antiche, nè ragionare delle moderne; tutte si son

converse in ragionamenti dolci, di che ringrazio Venere et tutta Cipri. »

Le lettere al Vettori si alternano ora gravi, ora facete: ora discutono le vive questioni politiche che agitano l' Italia: ora si dilungano a narrar l' industria che quel *ladroncello del dio Amore* usa nell' incatenare i cuori.

« Chi vedesse le nostre lettere — scrive all' orator fiorentino — et vedesse la diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe hora che noi fussimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi, et che ne' petti nostri non potesse cascare alcun pensiero, che non havesse in sè honestà et grandezza. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere incostanti, lascivi, volti a cose vane. Et questo modo di procedere, se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura, che ê varia; et chi imita quella non può essere ripreso. »

Della sua gita a Carpi, della ricerca che egli fa d'un predicatore, della sua vita in mezzo ai frati, racconta lepidamente a Francesco Guicciardini, in una lunga lettera del maggio 1521. I Fiorentini vorrebbero un predicatore che insegnasse

loro la via del Paradiso, e il Machiavelli invece vorrebbe trovarne uno che insegnasse loro quella di andar a casa del diavolo: essi lo vorrebbero leale, prudente, sincero, ed egli vorrebbe rintracciarne uno pazzo, bugiardo, ipocrita. Ma mentre il Machiavelli aspetta il momento opportuno per eseguire le commissioni affidategli presso il capitolo di Carpi, va ripensando fra sè — come abbiam già narrato — di seminar tra i frati qualche grossa cagione di scandalo, così che essi facciano tra loro *alle zoccolate*. Intanto se ne burla allegramente: si finge un uomo di grande importanza, che riceva spesso lettere, gravide di notizie:

« Et sovvi dire che alla venuta di questo balestriere con la lettera et con un inchino infino in terra, et con il dire che era stato mandato apposta et in fretta, ognuno si rizzò con tante reverenze et tanti romori, che gli andò sottosopra ogni cosa, et fui domandato da parecchi delle nuove; et io, perchè la riputazione crescesse, dissi che l'imperadore si aspettava a Trento, et che li Svizzeri avevano indette nuove diete, et che il re di Francia voleva andare ad abboccarsi con quello, ma che questi suoi consiglieri ne lo scon-

sigliano; in modo che tutti stavano a bocca aperta et con la berretta in mano; et mentre che io scrivo, ne ho un cerchio d'intorno, et veggendomi scrivere a lungo si maravigliano et guardanmi per ispiritato; et io, per fargli maravigliare più, sto alle volte fermo sulla penna, et gonfio, et allora egli sbavigliano; se sapessino quel che io vi scrivo, se ne maraviglierebbono più. »

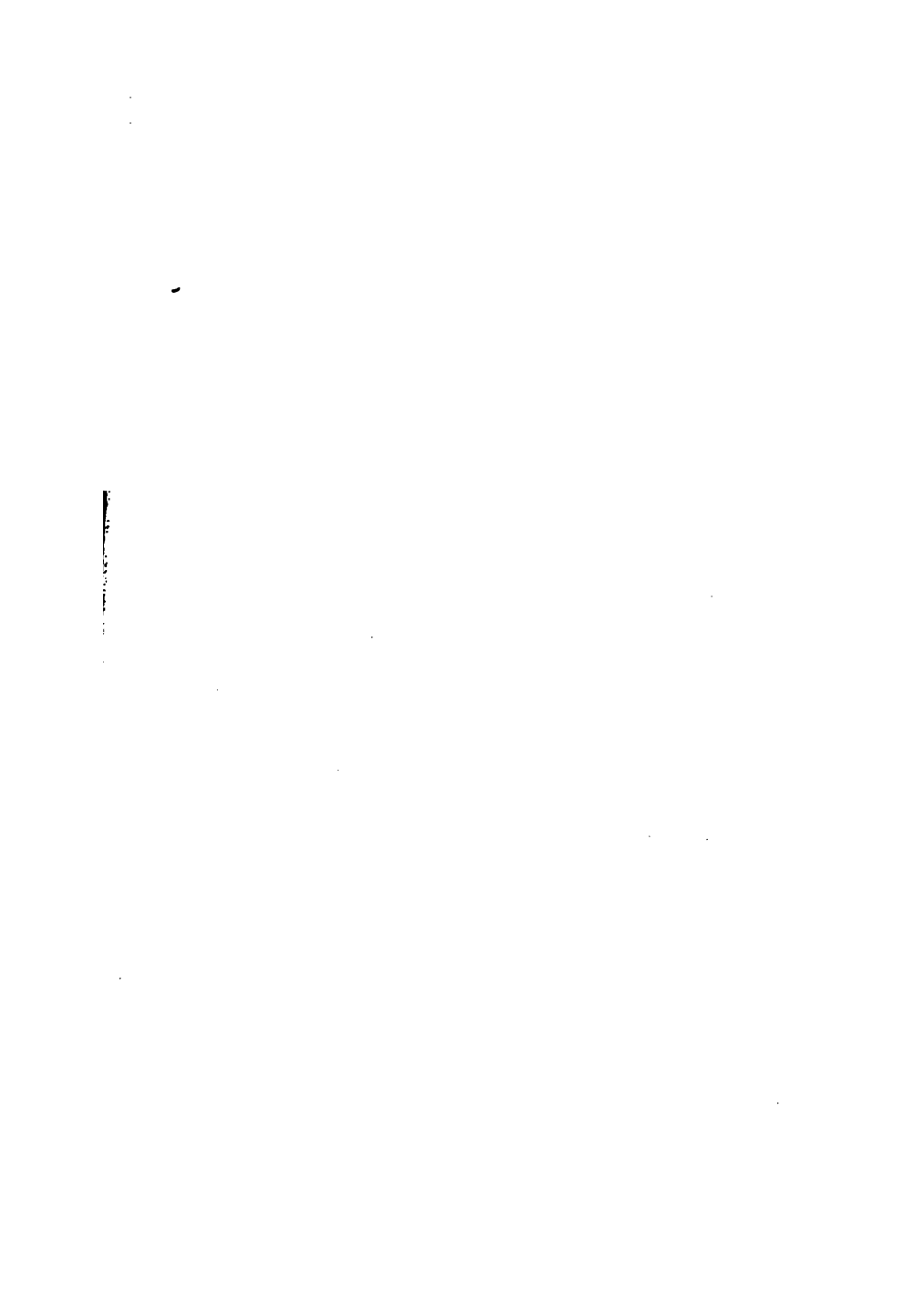
Nell' agosto del '25 il Machiavelli gli manda venticinque pillole che egli è uso prendere, quando si sente grave o lo stomaco o la testa e gliene accompagna la ricetta fatta di *aloè*, di *camedrios*, di *zafferano*, di *mirra eletta*, di *brettonica*, di *pinpinella*, di *bolo armenico*. In un' altra lettera dello stesso anno gli chiarisce due proverbi, parsi un po' oscuri al Guicciardini, che occorrono nella *Mandragola*; per la recitazione della quale il Machiavelli gli annunzia d' aver composte cinque nuove canzoni, da cantarsi tra l' un atto e l' altro.[1] E allo stesso Guicciardini così scrive, un anno innanzi la morte, il cittadino sollecito sempre della fortuna della patria:

[1] Cfr. nella Bibliografia la publicazione di C. Arlía.

« Io ho inteso i rumori di Lombardia, et conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarre quelli ribaldi da quel paese. Questa occasione per l'amor di Dio non si perda, et ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli et peggior ministri harieno condotto non il Re, ma il Papa in prigione; hànnonelo tratto i cattivi consigli di altri et la medesima fortuna. Provvedete, per l' amor di Dio, hora in modo che Sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, sino a tanto che gli Spagnuoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non vi possino tornare. Mi pare vedere l' Imperatore, veggendosi mancare sotto il re, fare gran proferte al Papa, le quali doverieno trovare gli orecchi vostri turati, quando vi ricordiate de' mali sopportati et delle minacce che per l'addietro vi sono state fatte et ricordatevi che il duca di Sessa andava dicendo *quod pontifex sero Cæsarem cœperat timere*. Hora Iddio ha ricondotto le cose in termine, che il Papa ê a tempo a tenerlo, quando questo tempo non si lasci perdere. Voi sapete quante occasioni si sono perdute; non perdete questa nè confidate più nello starvi, rimettendovi

alla fortuna et al tempo, perchè col tempo non vengono sempre quelle medesime cose, nè la fortuna ê sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con huomo che non intendesse i segreti o non conoscesse il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quæ hominis, præter faciem et vocem, nihil habent.* »

IV.

IL LETTERATO E L'ARTISTA.

L'umorismo del Machiavelli. - I Canti carnascialeschi *e l'*Asino d'oro. - *Belfagor ammogliato. - Belfagor beffato. - Un giovine innamorato. - Fra Timoteo. - Una pozione di* mandragola. - *Le persone della* Mandragola. - *La* Clizia. - *Un vecchio innamorato e deriso. - La controversia della lingua. - Machiavelli contro Dante.*

La costretta inerzia dell' esiglio, la malignità della fortuna, l' invidia acerba dei nemici maturarono nel Machiavelli quella tendenza dello spirito e dell' ingegno che s' era sempre palesata nell' eloquio arguto, nelle lettere scritte agli amici, nei primi esperimenti poetici.

Quando i ricordi della vita operosa vissuta a Firenze s' affollavano nella mente dell' antico Segretario insieme con la memoria dei grandi avvenimenti, ai quali egli aveva partecipato: quando rinascevano in lui le illusioni e le speranze di un avvenire migliore e il disegno di uno Stato italiano,

forte e potente, si coloriva più vivace nella sua coscienza di cittadino e di patriotta, il Machiavelli rileggeva, con ardente entusiasmo, le pagine di Livio, le *Vite* di Plutarco, meditava e scriveva quelle opere che avrebbero più durevolmente conservato il suo nome. Quando lo sconforto lo opprimeva e i sogni d'una vita migliore e d'una grandezza futura della patria vanivano dinanzi alla realità dolorosa, egli cercava di divertir la mente dalle angustie presenti nella lettura dei comici antichi, in Plauto, in Terenzio, nei dialoghi di Luciano; allora la vena dell'umorismo e della satira, onde un giorno — giovine ancora — mordeva i suoi concittadini con quelle scene delle *Maschere,* che a noi non è dato di leggere: quella vena dell'umorismo si effondeva nella versione dell'*Andria* di Terenzio, nella novella di *Belfagor,* nell'*Asino d'oro,* nei *Capitoli* poetici, ricchi d'arguzie, sull'occasione, sulla fortuna, sull'ingratitudine, sull'ambizione: nelle *Serenate,* nei *Canti carnascialeschi,* lepidi e briosi, dei diavoli, dei beati, degli amanti disperati, dei ciurmadori: nei *Sonetti* e negli *Epigrammi,* nelle scene della *Clizia* e della *Mandragola,* la commedia più perfetta del teatro classico italiano.

Ma l'umorismo del Machiavelli è un umorismo amaro: è la gaiezza inquieta e turbata di chi s'ingegna di fare il *suo tristo tempo più soave:* di chi denuda senza pietà, senza l'arguzia benevola, che compiange e perdona, il vizio e la corruzione della società in cui vive, di chi, in un momento di fastidio e di disgusto, sinceramente confessa che l'arte di dir male fu la prima e unica sua arte: di chi in ogni luogo del mondo *ove il sì suona, non istima persona.* Per ogni parte della produzione artistica del Machiavelli si sente l'autore del *Principe:* lo scrittore che, in una lettera mandata al Guicciardini, si segnava *comico e tragico,* tradiva in questa strofe il contrasto de' suoi sentimenti e l'amarezza de' dubbî che gli agitavano l'anima:

> Io spero e lo sperar cresce il tormento:
> Io piango e 'l pianger ciba il lasso core:
> Io rido e 'l rider mio non passa drento:
> Io ardo e l'arsïon non par di fuore:
> Io temo ciò ch'io veggo e ciò ch'io sento:
> Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
> Così sperando, piango, rido ed ardo,
> E paura ho di ciò ch'i' odo e guardo.

***

Nei *Canti* che, ad imitazione del Magnifico e del Poliziano, il Machiavelli scriveva per rendere più animati e più varî i trionfi, le mascherate, le feste carnascialesche, voi sentite un coro di romiti, che sollecita i Fiorentini a lasciar le cure inquiete della vita cittadina e a ridursi sulle vette silenziose dell'Appennino: un coro di ciurmadori, d'uomini che vendono le pine: un altro di diavoli che, venuti dall'Inferno insieme con Plutone e con Proserpina a distribuir sulla terra il riso e il dolore, sospingono, per le vie di Firenze, i disperati amanti, i quali con grida lamentose piangono gli affanni e le angustie del loro cuore e imprecano alla crudeltà delle donne, mentre queste, impietosite, ammoniscono le compagne all'indulgenza e all'amore: un coro di spiriti beati che, discesi dagli scanni celesti, invitano i cittadini a deporre gli antichi odî, le inimicizie, i rancori, a coltivar l'amore delle cose nobili e belle, a opporsi concordi ai nemici congiurati per inondare i loro dolci campi.

E contro i Fiorentini, contro le loro vanità ambiziose si esercita spesso la satira del Machiavelli: per loro, per morderne i costumi e le voglie discordi, egli torna volentieri all'*usato riso*. Nell'*Asino d'oro* — un poemetto in terza rima, scritto nel 1517 e rimasto incompiuto, ove frequenti sono i ricordi, le imagini dantesche e le reminiscenze di Apuleio e di Luciano — il poeta intendeva descriversi trasformato in un asino, per poter menare qualche coppia di calci ai suoi coetanei. Come entrasse in una selva selvaggia, il Machiavelli narra di non saper dire. Ricorda che, annunciata dal terribile suono d'un corno, gli si presentò, tra un corteo di orsi, di lupi, di cinghiali, di leoni, una giovine donna

> dai capei biondi, com'oro,
> Ricciuti e crespi, talchè d'una stella
> Pareano i raggi o del superno coro.

Con parole lusinghiere l'ancella di Circe lo invita a seguirla, gli ragiona di canzonette e d'amori e lo persuade a lasciar l'effigie umana. Ed egli penetra con lei in un palazzo sontuoso, poi in un largo dormentorio, ove uomini cortesi

un giorno e magnanimi, o rabbiosi e violenti, o avidi e viziosi riposano trasformati in leoni, in lupi, in cervi, in pantere, in leopardi, in gatti, in volpi ; uomini, che passavano nel mondo per Fabî e per Catoni, dormono tramutati *in pecore e montoni.* Un cinghiale, richiesto dal poeta se voglia tornare alle antiche sembianze, biasima la vanagloria viziosa dell'uomo e aggiunge:

> Pensa or come tu vuoi ch'io ritorni uomo
> Sendo di tutte le miserie privo,
> Ch'io sopportava mentre che fui uomo.
> E se alcun fra gli uomini ti par divo
> Felice e lieto, non gli creder molto.

E qui il poemetto s'interrompe. A questi capitoli in terza rima si ricollegano, per la forma poetica, benchè meno animati e meno coloriti, quello dell'*Occasione,* che bisogna saper cogliere, chi non voglia cader vittima della penitenza: quello della *Fortuna,* di cui sono descritti i capricci, le promesse menzognere, la lunga schiera de' seguaci, i trionfi, figurati sulle pareti della fantastica dimora: il capitolo amaro e personale sull'*Ingratitudine,* figlia dell'avarizia e del sospetto: quello sull'*Ambi-*

zione, che ha già seminato tante faville per le terre di Toscana e arderà e distruggerà ogni cosa:

> Lasso! or che mentre nell'altrui dolore
> Tengo l'ingegno involto e la parola,
> Sono oppressato dal maggior timore.
> Io sento Ambizïon con quella scuola
> Ch'al principio del mondo il ciel sortille
> Sopra de' monti di Toscana vola;
> E seminato ha già tante faville
> Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
> Ch'arderà le sue terre e le sue ville,
> Se grazia o miglior ordin non la spegne.

Che Firenze fosse una città più ricca di vizî che di virtù, se ne persuase anche *Belfagor,* l'arcidiavolo, il quale, contro sua voglia, fu dal concilio infernale costretto a scendere sulla terra e a prender moglie. Meravigliati Minosse, Radamanto e Plutone che la maggior parte degli uomini dannati all'Inferno, si lamentassero dei molti guai coniugali e ne tribuissero tutta la colpa alle mogli, deliberarono con gli altri angeli neri, di assumerne informazioni sicure e, dati centomila ducati

al loro compagno Belfagor, gli prescrissero di venire al mondo, di prender moglie, sotto forma d'uomo, e di tornar all'Inferno, dopo dieci anni, a riferir veracemente come andassero le cose.

Fintosi un Roderigo di Castiglia, arricchito in Oriente, l'arcidiavolo venne a Firenze, prese a fitto una casa nel borgo d'Ognissanti e lasciò divulgar la fama della sua liberalità e delle sue ricchezze: così che fra tante fanciulle di nobili famiglie, decadute in povertà, che aspiravano a stringere il parentado con lui, non gli fu difficile sceglierne una, bellissima tra le altre, ma che in breve si manifestò così superba e ambiziosa da mettere a durissima prova la pazienza di Roderigo. Non solo l'infelice marito doveva contentar tutti i capricci e le voglie di questa figliuola d'un Amerigo Donati, ma provveder dote alle sorelle, aiutar nei commerci e in folli imprese i fratelli, dar feste e splendidi conviti ai nobili della città: così che in poco tempo il malcapitato Belfagor si ridusse a non avere più il becco d'un quattrino e dovette fuggir di nascosto alla folla de' suoi creditori, che lo urgeva d'ogni parte e non gli lasciava aver pace un momento. Disperato, riparò sopra Peré-

tola, in casa d'un Giovan Matteo, contadino, al quale promise, se lo salvasse dalle unghie de' suoi persecutori, di insegnargli il modo sicuro di diventar ricco. Svelatogli l'esser suo e le sue dolorose vicende, l'arcidiavolo disse al suo ospite che egli sarebbe penetrato nell' anima di una ricca fanciulla e non ne sarebbe uscito, se non quando Giovan Matteo fosse venuto a dargliene l'ordine.

Presentatosi il contadino al padre della fanciulla spiritata, lo assicurò che egli avrebbe saputo guarirgliela subito per il compenso di cinquecento fiorini. Pattuita la somma, Giovan Matteo s'accosta all'orecchio della giovine indemoniata, e invita Belfagor a mantener la promessa.

Questi abbandona il corpo della fanciulla: la fama della guarigione miracolosa si divulga e Giovan Matteo guadagna ancora cinquantamila ducati, per aver liberato dal demonio la figlia di re Carlo di Napoli. « Ed ora — lo ammonisce Belfagor — bástiti quel che hai guadagnato e lasciami in pace. Che se disobbedirai e se l' ingordigia ti spingesse a ritentar la prova, avrai da me tanto male quanto è il bene che avesti. »

Ma richiesto e costretto con paurose minacce da re Luigi di Francia a guarirgli una figliuola spiritata, Giovan Matteo dovè, contro sua voglia, recarsi a Parigi e presa a esaminar la fanciulla, mostrò a Belfagor in quale difficile congiuntura si trovasse e lo pregò umilmente a non abbandonarlo anche una volta. Non solo l'arcidiavolo gli negò aiuto, ma lo minacciò con aspre parole di farlo morir impiccato, se non gli si levasse dattorno. Il contadino, persuaso che per questa parte non avrebbe nulla ottenuto, meditò un astuto stratagemma, memore dello spavento che suscitava in Belfagor il solo nome e il ricordo della moglie. Detto a re Luigi che egli era pronto a prestargli l'arte sua e fatta venir sur un palco, riccamente addobbato, la giovane principessa, a un segno convenuto col contadino, trombe, corni, tamburi, cembali, cornamuse suonarono così stranamente e romorosamente che Belfagor — al quale invano poco prima avea Giovan Matteo ripetuta la preghiera di non negargli il suo aiuto — chiesto che cosa significasse quello strano rumore, e rispóstogli dal contadino che era la moglie di lui, la figlia di Amerigo Donati, che veniva a cercarlo,

senza por tempo in mezzo scappò via da Parigi e discese negli abissi infernali, mentre Giovan Matteo, più astuto del diavolo, tornava ricco e lieto a casa sua.

Così, rinnovando l' antica leggenda orientale, che darà poi argomento al Doni, al Fagiuoli, al Lafontaine, contemperando insieme elementi tradizionali e reali, colorendoli di imagini e di forme attinte alla vita e ai costumi presenti, il Machiavelli narra, nella prosa della sua novella, i casi dell'arcidiavolo *Belfagor:* così, col Boccaccio e col Berni, egli rappresenta i fastidî della vita coniugale e punge di ironie e di sarcasmi le donne e le mogli, senza che la buona e modesta Marietta Corsini offerisse all'autore del *Principe* ragione alcuna a così amari lamenti: mentre dalle bizzarrie, dai capricci, dalle infedeltà del marito essa avrebbe potuto trar l'argomento e la trama a ben più ampia novella.

Ma ecco invece Callimaco Guadagni, un giovine ardente, giunto a posta da Parigi a Firenze

per ammirare — nuovo Giaufrè Rudel — una celebrata bellezza e per tentare la virtù d'un'altra moglie, della moglie di Messer Nicia Calfucci: un dottor di leggi, ricco di fortune se non d'ingegno, d'indole più credula e buona che non astuta, il quale si lascia prender facilmente alle lusinghe di chi gli parla latino, quel latino che gli ricorda i tempi — ahimè lontani — della sua giovinezza e de' suoi studî sul Boezio. A sentir lui, ha fatto già lunghi viaggi: fu spesso a Prato, a Pisa, a Livorno; ha visto il mare, che è per più di sette volte maggiore dell'Arno e pieno d'acqua, d'acqua, d'acqua. Se avesse figliuoli, sarebbe un uomo felice: del non averne si cruccia amaramente e tormenta di inutili domande tutti i medici di Firenze. Gli bázzica intorno Ligurio, un parassita, sensale di matrimonî, un furbo di tre cotte, che sa spillargli denaro e beffarsi allegramente di lui.

Callimaco ha visto appena Madonna Lucrezia, la bella, la virtuosa, la devota Lucrezia, che se n'è invaghito perdutamente: e se per lei ha lasciato la gioconda vita parigina, si strugge ora per lei, per lei perde la pace ed il sonno; e quando non riesca a vincerne l' onesta ritrosía, morrà di dolore. Non

c'è che Ligurio, l'esperto fabbro d'inganni, che possa dargli un aiuto; e Ligurio, alla promessa d'un lauto compenso, non ricusa i suoi utili consigli e l'opera sua. Si presenti a Messer Nicia, come un gran dottor parigino, medico della regina di Francia: consigli per Madonna Lucrezia certa pozione fatta d'erba di *mandragola* e riescirà così ad avvicinarsi a lei, a vincerne l'affetto e guarirà finalmente della piaga dolorosa, lasciata nel suo cuore dalle frecce di Cupído. Di presentarlo a Messer Nicia, s'incarica Ligurio stesso:

Ligurio. — Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbia mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell'arte: che n'ê suto cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli ê ad ogni otta per tornare a Parigi.

Nicia. — Ormai frate sì, cotesto bene importa; perch'io non vorrei che mi mettesse in qualche lecceto e poi mi lasciasse in su le secche.

Ligurio. — Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura, che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non ê per lasciarvi insino a che non vede il fine.

Nicia. — Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te, ma della scienza io ti dirò bene come io gli parlo, s'egli ê uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesciche.

Ligurio. — E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate: e se parlato che gli avete e' non vi pare per presenza, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia desso.

Un saluto in latino, due o tre sentenze latine, e Messer Nicia è caduto nel laccio. Ma alla strana cura bisognerà persuadere anche Madonna Lucrezia: che per quanto sia la più dolce persona del mondo, « ella sta in orecchi come fa la lepre, e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficultà. » A persuaderla riuscirà il suo confessore, Fra Timoteo, ma con gran fatica.

Timoteo è un frate grosso di legname: legge le vite dei Santi Padri, sta tutto il dì nella sua cella o in chiesa: accende lampade alla Madonna: tien pulite le imagini sacre: sgrida acerbamente i compagni che non sanno mantener la riputazione all' ordine e rendono di giorno in giorno più deserte le chiese e men liberali le saccoccie dei devoti. Crede, del resto, sinceramente che la religione possa conciliarsi anche con la colpa; che la preghiera, un po' d'acqua benedetta, un' abbondante elemosina fatta alla chiesa purghi da qualunque peccato anche il più grave. Perciò Li-

gurio, che lo conosce, non dura gran fatica a trarlo al voler suo e al desiderio di Callimaco:

.... Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò se io non gliene consentiva, non mi arebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch' era falsa non si curavano. Egli è vero che io ci sono stato giuntato: nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perchè l' importa così a loro a dirla come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero ch' io dubito non ci avere difficultà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in su la bontà, e tutte le donne han poco cervello; e come n' è una, che sappia dire dua parole, e' se ne prédica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore.

E più oltre:

E' dicono il vero quelli che dicono che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche: e molte volte uno capita male, così per esser troppo facile e troppo buono, come per esser troppo tristo. Dio sa ch' io non pensavo a ingiuriare persona; stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora dove io m' abbia a capitare. Pure mi conforto che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura.

L' opera del frate riesce efficace : una bevanda innocua, che si finge fatta coi succhi di mandragola, rende Callimaco più íntimo amico a Madonna Lucrezia e a Messer Nícia, che vedrà finalmente la sua casa lieta della prole desiderata.

Tale la commedia celebrata del Machiavelli, scritta, con ogni maggior probabilità, nel 1513, nei primi mesi dell' esiglio doloroso, rappresentata a Roma nel '20, e nel '23 a Venezia con così largo concorso di publico acclamante e romoreggiante, che non fu possibile darne l' ultimo atto.

Il dramma italiano, intendiamo il classico — non il popolare, svòltosi dalla liturgia e dalla leggenda cristiana — si ricollega al rinascimento del teatro greco e romano, si rinnova con l'esempio efficace dei comici antichi risorti, prima che altrove, in Roma, ai tempi di Paolo II e di Sisto IV, per opera di ardenti ed infaticati umanisti, e a Ferrara col favore degli Estensi. Le commedie plautine, ripetute prima nel testo originale,

tradotte poi, si rappresentarono nelle corti, nei palazzi de' prelati e de' príncipi: alle traduzioni seguivano i rifacimenti e veniva così costituendosi quel modello e quello schema uniforme di commedia, riprodotta poi con costante monotonia per grandissima parte del secolo decimosesto e che fu detta commedia erudita o letteraria o sostenuta.

Insieme con la *Calandria* del Bibbiena, con alcune scene dell' Ariosto, dell' Aretino, del Lasca, del Cecchi, del Firenzuola, la *Mandragola* si stacca dalla imitazione servile del teatro antico, se non per altro, per i caratteri e per i costumi côlti dal vero, per l' agilità e la vivacità della rappresentazione e dell' eloquio.

L' azione si rannoda tutta a quel parassita Ligurio, freddo, sicuro, imperturbato artefice di frodi, esperto del mondo in cui vive, intento a conseguire il suo fine con qualunque mezzo, onesto o disonesto, corruttore sapiente ed industre. Attorno a lui: un giovine violento nella sua passione e risoluto a soddisfarla per ogni via, anche la più difficile e la più pericolosa: un marito grottesco nella sua ignoranza, congiunta alla prosunzione: grottesco nella ingenua fiducia che gli bastino

poche sentenze latine imparate, senza intenderle, a scuola per combattere le insidie e l' astuzia umana e perciò facilmente gabbato dal primo furbo che gli capiti vicino: una moglie, cresciuta dalla madre avida e grossolana, nella superstizione, che, priva d' ogni sentimento energico e profondo, costretta a vivere con un uomo più vecchio, ma più ricco di lei, s' abbandonerà senza ritegno alla colpa, quando altri sappia vincerne gli scrupoli: un frate, più ignorante che tristo, frutto sincero d' una disciplina religiosa pervertita e corrotta, che sui libri sacri cerca e trova gli argomenti necessarî a conciliare ciò che anche la legge morale giudica inconciliabile, e che crede assolta con le preci mormorate dal labbro la colpa meditata nell' animo. E attorno a queste figure: una società che sentiamo e indoviniamo scettica, priva d' ogni vigoria e d' ogni sentimento: falsa ne' suoi amori e ne' suoi odî, intenta solamente al piacere, ignara d'ogni dovere e d'ogni virtù. — Tale la *Mandragola,* che il Voltaire poneva accanto alle commedie di Aristofane, il Macaulay accanto a quelle del Molière e del Goldoni: semplice e nitida la trama, animata la rappresentazione, i caratteri condotti

con logica sapiente e precisa: efficace il dialogo nei contrasti, nella forma spesso cruda e brutale, ricco d'umorismo, ma di quell'umorismo amaro che anche qui rispecchia l'indole del Machiavelli e il tempo suo. Fu detto acutamente che la *Mandragola* è la commedia d'una società, di cui il *Principe* è la tragedia.

Dopo la *Mandragola,* il Machiavelli compose la *Clizia,* imitata da una commedia di Plauto e rappresentata nel 1525 a Firenze. La *Clizia* trae il nome da una fanciulla sui diciassette anni, affidata un giorno da un gentiluomo francese — venuto in Italia con la spedizione di Carlo VIII — alle cure di Sofronia e del marito di lei, il vecchio Nicomaco che, invaghitosene pazzamente, finirà gabbato e svergognato come Falstaff. Per soddisfar meglio questa passione che non gli lascia pace, Nicomaco ha pensato di dare in moglie la fanciulla a un servo, Pirro, *il peggior ribaldo di Firenze,* secondo lo giudica Cleandro, il figlio

di Nicomaco, che cerca, con la madre Sofronia, di sventar l'ignobile trama. E poichè Cleandro non potrebbe sposar Clizia contro la volontà del padre, s'accorda con Sofronia per darla in moglie a un onest'uomo, al fattore Eustachio, *uso alle faccende, in sui mercati, a far masserizia, ad aver cura delle cose d'altrui e delle sue.*

Così la lotta si delinea chiaramente: da una parte la madre e il figlio, dall'altra il vecchio rimbambito. Come il furore amoroso abbia ridotto costui, ce lo dice Sofronia:

Chi conobbe Nicomaco un anno fa e lo pratica ora, ne debbe restar maravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatta, perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s'egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini e con qualche esemplo antico e moderno gli insegnava a vivere. Andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la

sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s' egli era di verno; dipoi s' entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue; alle tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esemplo a tutti gli altri di casa e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete. Ma dipoi che gli entrò questa fantasia di costei le faccende sue si trascurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano: grida sempre e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte senza sapere quello si vadi facendo; non torna mai a ora che si possa cenare o desinare a tempo; se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi, vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la reverenza; ognuno fa a suo modo, e in fine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini.

E, in vero, il furor cresce di giorno in giorno: il vecchio innamorato minaccia di cacciar la moglie e il figlio: e grida e strepita che il padrone è lui, che non intende che i paperi menino a bere le oche, e che quando non avesse altro rimedio, darebbe fuoco alla casa. Ma ogni sua mossa è spiata, ogni inganno conosciuto, ogni trama sventata. Tanto che egli si vede costretto a scendere ad accordi coi suoi rivali: si pongano in una borsa

i nomi di Pirro e di Eustachio: decida la sorte quale di loro due debba sposar Clizia. La sorte designa Pirro; Nicomaco ha vinto e proclama che le nozze, volute da Dio, debbono compiersi subito. Ma Cleandro e Sofronia, pur fingendo di assentir volenterosi, preparano al vecchio balordo un terribile castigo. S' addossano tutto il carico di preparar le nozze: vestono un servo, Siro, con gli abiti di Clizia e conducono le cose in modo che nè Pirro nè il vecchio Nicomaco s'accorgono dell'inganno, e mentre costui, favorito dal silenzio della notte, spera di soddisfar finalmente la sua ignobile passione, riceve una così sonora lezione di pugni e di calci che n' esce con le ossa rotte e corre piagnucolando a nascondere in casa la sua vergogna. Si raccomanda alla pietà della buona Sofronia che la cosa non si risappia e si professa pronto a obbedirle in tutto e per tutto. E così Clizia non sarà moglie nè di Pirro nè di Eustachio, ma d' un giovane ben più degno di lei, di Cleandro.

Come abbiam già accennato, la Clizia è, più che una imitazione, una traduzione della *Casina* plautina. Di suo il Machiavelli v' aggiunse alcune

scene e il prologo, nel quale, presentate le persone della commedia, egli si studia di mostrarne la moralità e l' onestà. « E' mi resta a dirvi come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato, e saprebbegli male se vi paresse, nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia; pure, quando e' paresse a voi, si scusa in questo modo. Sono trovate le commedie per giovare e per dilettare agli spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti, conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore d'uno innamorato, l' inganni di un servo, la gola d' uno parassito, la miseria di un povero, l' ambizione d' uno ricco, le lusinghe d' una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini: de' quali esempî le commedie sono piene, e possonsi queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare, è necessario muovere li spettatori a riso: il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo. Perchè le parole che fanno ridere, sono o sciocchezze, o ingiuriose o amorose. È necessario, pertanto, rappresentare persone sciocche, malédiche o innamorate, e perciò quelle commedie

che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere l'accompagni. Volendo adunque questo nostro autore dilettare, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua commedia persone sciocche, et essendosi rimasto di dir male, ê stato necessitato ricorrere alle persone innamorate et alli accidenti che nell' amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti adunque prestarci gli orecchi benigni; e se voi ci satisfarete, ascoltando, noi ci sforzeremo, recitando, satisfare voi. »

Nel cinquecento s' agitava o, meglio, continuava ad agitarsi vivamente la controversia sul nome, sul carattere, sull' uso della lingua. Quale esemplàre doveva proporsi chi volesse scriver l'italiano? La lingua, che si diceva volgare, era una cosa sola col dialetto fiorentino o resultava da

elementi varî, attinti ai dialetti diversi? Eran queste le domande, attorno alle quali s' affaticavano segnatamente gli scrittori e i trattatisti di quel secolo.

Il Bembo sentenziava nelle *Prose* che il volgare era il latino classico, corrotto dalle immigrazioni dei barbari; affermava la corruzione meno profonda che altrove a Firenze e in Toscana: dopo aver detto che lo scrivere è un *parlare pensato,* e dopo aver distinto, nell' uso d' una città, due lingue — nobile, scritta, fissa l' una, plebea e mobilissima l' altra — conchiudeva designando, come la più vera e la più propria, la lingua dei tre grandi scrittori fiorentini del trecento e nominatamente quella del Petrarca. Il Castiglione, nel *Cortegiano,* credeva anch' egli il volgare una corruzione del latino, operata dai barbari: voleva una lingua italiana, modellata non già sull' uso dei Fiorentini, ma su quello delle corti e di tutti coloro che in Italia scrivevano e parlavano bene: costituita di elementi attinti a tutte le parlate d' Italia e, quando occorresse, anche agli idiomi stranieri: libera di foggiar nuove voci: ricca, varia, copiosa, *come un delizioso giardino, pieno di*

fiori e di frutti. Col Bembo e col Castiglione si designavano così nettamente due dottrine, due scuole: l'una, dei propugnatori della *fiorentinità* o della *toscanità* della lingua: l'altra, dei sostenitori della *italianità,* che, nel campo politico, rispondeva all'antico concetto unitario dei ghibellini.

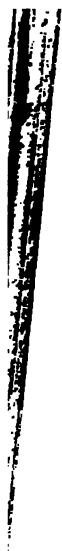
Nel 1524 il Trissino — in un'epistola indirizzata a papa Clemente VII, per proporgli certe sue strane riforme ortografiche — parlava di lingua e di pronuncia *italiana* e dichiarava di allontanarsi dal l'uso fiorentino per accostarsi a quello delle corti. E ai Fiorentini, ai Toscani, a Ludovico Martelli, al Firenzuola, al Franci, che vivacemente ne combattevano le dottrine, rispondeva publicando, nel 1529, la prima versione del *De vulgari eloquentia* di Dante, il quale aveva affermato che nessuno dei volgari italiani, nè pure il fiorentino, poteva presumere di diventar la lingua comune o curiale. E non contento di questo, il Trissino, nel dialogo il *Castellano,* ribatteva vivamente le ragioni opposte alle affermazioni sue e sentenziava che Dante, il Petrarca, il Boccaccio avevano scritto non già in lingua fiorentina, ma in una lingua italiana, fatta cioè per selezione di tutte le voci

che i dialetti hanno in comune, eliminate quelle in cui essi discordano.

Allora la quistione si rinfocolò: al Martelli, al Firenzuola, al Franci s' unirono il Tolomei, il Varchi, il Giambullari, il Salviati, Ludovico Castelvetro: col Trissino consentivano invece Gerolamo Muzio e Ascanio Persio. Il Tolomei, nel dialogo intitolato il *Cesano,* voleva la nostra lingua si chiamasse toscana: il Muzio combatteva, nelle *Battaglie,* le dottrine di lui e nella *Varchina* quelle del Varchi. Il quale, pur in mezzo agli errori filologici, onde il suo *Ercolano* è infarcito, precorrendo le teoriche manzoniane, propugnava i diritti del *fiorentino,* perchè il dialetto di Firenze era surto a dignità di lingua letteraria, perchè fiorentini erano stati i più celebrati scrittori volgari del trecento e del quattrocento, fiorentina la lingua adottata anche dai non toscani. Nel *Gello* del Giambullari, alla strana teoria sulla origine semitica della nostra lingua si accompagnava una strenua difesa del fiorentino.

Nel suo *Dialogo sulla lingua,* scritto sulla fine del 1514, così ricco di considerazioni originali ed acute, il Machiavelli, confutando la dottrina dan-

tesca, afferma che non c' è lingua la quale si possa dire *comune* o *curiale,* perchè quella, alla quale si dà questo nome, ha il suo fondamento nella *fiorentina:* e *fiorentina* si deve chiamarla e all' uso suo ricorrere. Biasima acerbamente coloro che la vogliono toscana, più acerbamente quelli che la vogliono italiana. Ha parole amare ed ingiuste contro Dante che, per crescere infamia alla patria, volle toglierle anche la riputazione della lingua. « Dante — scrive il Machiavelli — mostrò in ogni parte d' essere per ingegno, per dottrina e per giudizio uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionare della patria sua, la quale fuor d' ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d' ingiuria; e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male dei costumi e delle leggi di lei e questo fece non solo in una parte della sua cantica ma in tutta e diversamente ed in diversi modi: tanto l' offese l' ingiuria dell' esiglio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè, e se per sorte de' mali che le predisse, se ne fosse accaduto alcuno, Firenze avrebbe più da dolersi

d' aver nutrito quello uomo che d' alcuna altra sua rovina.... Non è pertanto meraviglia se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella sua lingua torle quella reputazione, la quale pareva a lui d' averle data ne' suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell' opera (la *Volgare Eloquenza*) per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser fiorentino. Il che tanto se gli debbe credere, quanto ch' e' trovasse Bruto in bocca di Lucifero e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni e quel suo Cacciaguida in Paradiso e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo, talmente che se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. » Dopo aver giudicato così alla lesta il poeta divino, dimenticandone gli alti austeri intendimenti civili e politici, il Machiavelli finge un breve colloquio tra sè e lui, dal quale l'avversario esce facilmente vinto e persuaso e la teorica machiavellesca facilmente trionfa.

V.

LO STORICO.

I Decennali. - *Le* Istorie fiorentine. - *Re Teodorico.* - *L'Italia nel secolo XV.* - *I Guelfi e i Ghibellini a Firenze.* - *Il Duca d'Atene.* - *Michele di Lando.* - *I Medici.* - *Cosimo: la sua opera, la sua grandezza, le sue sentenze.* - *Galeazzo Sforza.* - *La congiura de' Pazzi.* - *Il Magnifico.* - *L'arte del Machiavelli.*

La prima opera storica del Machiavelli è insieme il primo esperimento poetico che noi conosciamo di lui. Inspirandosi alla *Commedia* divina, proseguendo l'esempio del *Centiloquio* — la cronaca rimata di Antonio Pucci — il Segretario scriveva nel 1504, narrandovi in terza rima gli avvenimenti seguíti nel decennio precedente, il *Decennale Primo* e, dopo il '12, il *secondo,* rimasto incompiuto. In una forma semplice, nuda spesso e scolorita, ma animata da un profondo sentimento d' amor della patria e dalla cura sollecita di renderla forte e temuta, il Machiavelli racconta le *italiche fatiche:*

ricorda la discesa di Carlo VIII e le coraggiose parole di Pier Capponi:

> Lo strepito dell' armi e de' cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d' un *cappon* fra cento galli;

le guerre funeste a Firenze, insidiata, da ogni parte, da nemici cupidi e ambiziosi; la prudente virtù del gonfaloniere Pier Soderini; la fortuna e la ruina del Valentino, che il poeta chiama *ribellante a Cristo*. Il *Secondo Decennale,* scritto quando il Machiavelli era *per dolor divenuto smarrito,* canta gli avvenimenti dal 1504 al '9: la disfatta inflitta a Bartolomeo d'Alviano da Antonio Giacomini; l' animo battagliero di papa Giulio II; la lega di Cambray; la sconfitta dei Veneziani a Vailà e la ritirata di Massimiliano.

Quando, nel novembre del 1520, divulgate già l'*Arte della guerra* e la *Vita di Castruccio,* il cardinale Giulio de' Medici e gli altri riformatori

e ufficiali dello Studio fiorentino affidarono al Machiavelli il carico di scrivere una storia di Firenze, egli pensò subito di incominciarne il racconto dal 1434, da quel tempo, cioè, nel quale, per opera di Giovanni e di Cosimo, la famiglia de' Medici era cresciuta in grande autorità e in grande potenza, e di condurla sino ai suoi giorni, allargandosi — nei primi libri — a narrar anche le vicende d' Italia, restringendosi — negli ultimi — agli avvenimenti accaduti in Firenze. Così egli avrebbe continuata e compiuta l'opera dei due grandi storici del rinascimento, Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini. Ma considerato più attentamente il metodo seguíto da questi e la scarsa importanza che alle discordie civili e alle intime gare di parte essi avevano tribuito, il Machiavelli — come egli stesso avverte nel proemio — reputò necessario di preludere, narrando l' origine di Firenze, gli inizî e le lotte delle due grandi parti politiche, la ghibellina e la guelfa, la bianca e la nera: le instituzioni, gli ordinamenti, le guerre memorabili, la signoria e la cacciata del Duca d'Atene, le conquiste della plebe, il sorgere della famiglia e della potenza medícea, congiunte alla grandezza e alla fortuna della patria. E per-

chè e questi e gli avvenimenti che il Machiavelli pensava di raccontar più minutamente sino al suo tempo, ricevessero maggior luce e più precisa evidenza, egli volle ancora preporre alla sua storia un quadro degli avvenimenti accaduti in Italia dal declinar dell' Impero sino al 1434.

Il primo libro — che compendia e spesso traduce le *Decadi* dell' umanista Flavio Biondo — s'apre con le invasioni e le dominazioni dei barbari e si conchiude con un disegno dello stato politico dell' Italia intorno alla metà del secolo XV. Narrate le incursioni degli Unni, dei Vandali e il dominio di Odoacre, il Machiavelli s' indugia a colorire e ad esaltare la figura di re Teodorico. Grande nella guerra e nella pace, vincitore per ciò e largo benefattore del suo popolo, il Re degli Ostrogoti con la sola autorità del suo nome costringe gli altri barbari nei loro confini. Accresciuta Ravenna, instaura Roma, munisce di fortezze le Alpi e riduce in buon ordine non pur l' Italia, ma tutte le altre

parti dell' impero occidentale. Teodorico « divise gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassino, e nella pace gli correggessero: accrebbe Ravenna, instaurò Roma ed, eccetto che la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore: contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell' imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l' Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell' ultimo della sua vita da tante crudeltà, causate da varî sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè, mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' occidentale imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante innondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. »

Sotto Teodorico comincia a disegnarsi la fortuna dei papi, che, destreggiandosi poi fra Greci e Longobardi, aiutandosi dei Franchi contro questi, agitando infaticati nuove guerre e nuovi accordi, diventarono in breve terribili e venerandi a popoli e a principi. Onde, per vincere le ribellioni dei cittadini romani alla Chiesa, tolta a questi e trasferita e ristretta nei cardinali la elezione dei pontefici: onde le lotte fortunate contro gli imperatori tedeschi.

Il Machiavelli descrive gli inizî della parte guelfa e ghibellina, la creazione del regno di Napoli e la prima fortuna di casa Sveva; quindi si dilunga a narrar la politica accorta dei papi, intesi a dominar l' Italia, le discordie tra Manfredi e la Chiesa, le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, il sormontare di casa d'Angiò e di parte guelfa, il Vespro siciliano. Raccontata la discesa di Arrigo VII e la morte di lui inopinata a Buonconvento, lo storico ricorda lungamente e distintamente le contese dei Visconti e dei Torriani a Milano, il tribunato di Cola, l' origine e la potenza dei Veneziani che, condotti dalla necessità *ad abitar dentro l'acqua,* si sentirono costretti a

viververi onestamente. Navigatori audaci, arricchiti dai commerci: amici desiderati, avversarî temuti, crescono in così rapida fortuna, da destare il timore geloso di altri popoli. Dopo aver narrato di Filippo Visconti, che ricupera lo Stato di Milano e del regno ignominioso di Giovanna II, la regina di Napoli, il Machiavelli rassegna le condizioni d' Italia, intorno alla metà del secolo XV: condizioni inquiete, pericolose, miserande, governate da principi oziosi e da armi vilissime.

Il secondo libro — pel quale il Machiavelli attinse ai cronisti e segnatamente a Giovanni Villani — comprende un lungo periodo, concisamente riassunto e descritto in poche pagine, non scevre però d' inesattezze e d' errori: il periodo che decorre dall'origine di Firenze alla pestilenza del 1348. Il libro s' apre narrando le prime divisioni civili della città e si conchiude con il drammatico episodio del Duca d'Atene. Fedele al suo disegno, lo storico indaga da prima nelle vicende d' Italia

la cagione delle intime agitazioni di Firenze: poi prosegue a studiare in queste le evoluzioni e i mutamenti della società fiorentina. All' uccisione di Buondelmonte Buondelmonti che, dopo aver data fede di sposo a una fanciulla degli Amidei, conquistato dalla bellezza e dalla grazia tolse invece per moglie una Donati, attribuisce il Machiavelli non l' occasione, come avrebbe dovuto, ma la cagione di quei fieri dissidî tra i Buondelmonti e gli Amidei e gli Uberti, che tennero lungamente divisa la città. E favorendo gli uni l' imperatore Federico II di Svevia, e accostandosi i Buondelmonti alla Chiesa, sorsero anche in Italia — tremenda l' una all' altra — quelle due parti politiche dei Ghibellini e dei Guelfi, nelle quali acutamente riconosce il Machiavelli l' insorgere del popolo e del sangue latino contro l' aristocrazia feudale e la stirpe germanica.

In una breve tregua tra le due parti si costituisce quel reggimento della città, che la condurrà a grandezza insperata. Ma la tregua è subito rotta da guerre sanguinose, da proscrizioni implacate. La battaglia di Montaperti, l' insolente concilio di Empoli risaltano nel racconto dello storico fioren-

tino: e vi si disegna vigorosa la figura di Farinata, il quale, contro la crudele sentenza de' suoi partegiani di abbattere Firenze, oppone: « non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare; » che se alcuno avesse osato condurre l'insensata impresa « egli sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i guelfi, difenderla. »

Rapidamente narra il Machiavelli l'alternarsi delle due parti politiche al governo della città: i nuovi instituti, le nuove magistrature, le riforme popolari di Gian della Bella, i tumulti dei Cerchi e dei Donati, il sorgere e il delinearsi con essi delle due fazioni, la bianca e la nera: i maneggi del Papa, l'entrata in Firenze di Carlo di Valois e il conseguente predominio dei Neri: poi la ruina e la morte di Corso Donati — il fiero avversario dei Bianchi — dal quale i Fiorentini molti beni e molti mali riconobbero.

Poi, accennate sollecitamente la guerra dei Fiorentini coi Lucchesi, la vittoria di Castruccio ad Altopascio, il Machiavelli occupa gli ultimi dodici capitoli del libro a narrare la venuta di Gualtieri di Brienne, il Duca d'Atene, vicario di

Carlo di Calabria: i primi tempi del suo governo buono ed amato: i prudenti accorgimenti usati a impadronirsi di Firenze: la domanda dell'assoluta signoria chiesta ai maggiorenti e la dignitosa risposta di questi, consentita da tutto il popolo: «.... Voi cercate fare serva una città la quale ê sempre vivuta libera: poichè la signoría, che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici e che a pigliare questo partíto vi confortano, come eglino avranno battuti con l'autorità vostra i nemici loro, cercheranno come e' possino spegner voi e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete tenere di avere tutta questa città nimica: il che fia cagione della rovina

sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esiglio è facile spegnere: ma negli universali odî non si trova mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo non si può mai assicurare di persona; e se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli, perchè quelli che rimangono si accendono più negli odî e sono più parati alla vendetta.... Quali opere volete voi che siano le vostre che contrappesino alla dolcezza del vivere libero o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante dei nimici vostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua ma vostra e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicî retti, a farvi amare non basterebbero: e se voi credeste che bastassino, vi ingannereste: perchè a uno, consueto a vivere sciolto,

ogni catena pesa ed ogni legame lo strigne: ancora che trovare uno stato violento con uno principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano; o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data; a che noi vi confortiamo, ricordandovi che *quel dominio è solo durabile, che è volontario;* nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate, con massimo danno vostro e nostro, di cader necessitato. »

Il discorso non commosse in alcun modo l'animo del Duca. Il quale opponeva che, mettendo termine la sua signoria alle sêtte e alle gare politiche, ne sarebbe cresciuta, non diminuita la libertà di Firenze: le preghiere dei cittadini, non l'ambizione lo chiamavano a quell'ufficio: dei pericoli ai quali potesse andare incontro, non si curava: lasciare il bene per timor del male, non essere la sua divisa. — I Signori convocarono sulla piazza

il popolo l'8 settembre del 1342 e gli proposero di concedere al Duca la signoria per un solo anno. Ma il popolo insorse acclamandolo *signore a vita:* il che seguì con grande stupore e dolore dei buoni cittadini e con gran gioia di quanti per ignoranza o per malignità vi consentivano. Del resto il malgoverno del Duca ne affrettò la rovina: dopo una rivolta sanguinosa egli fu cacciato dalla città. « Avaro e crudele — tale lo dipinge il Machiavelli — nelle audienze difficile, nel rispondere superbo, voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini: e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua preferenza che si fussino i costumi: perchè era piccolo e nero: aveva la barba lunga e rada: tanto che da ogni parte di essere odiato meritava: onde che in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data. »

Alla cacciata del Duca d'Atene seguirono tumulti e lotte ardenti tra i grandi e il popolo, che riuscì ad imporre a quelli una nuova costituzione. Ma intanto su gli uni e su gli altri passava un tremendo flagello: quella memorabile pestilenza

del 1348, celebrata con tanta eloquenza da Giovanni Boccaccio e ricordata brevemente sulla fine di questo secondo libro.

Per il libro terzo — che descrive gli avvenimenti seguiti dal 1353 al 1414 — il Machiavelli si giova specialmente delle opere di Gino Capponi e di Marchionne Stefani. Egli intende qui dimostrare tutti i danni e i pericoli delle fazioni e delle sêtte che ruinano lo Stato, corrompono la città e spianano la via alla tirannide. Prosegue lo storico a indagare e a descrivere le cagioni delle inimicizie tra il popolo e la plebe, tra le *Arti Maggiori* e le *Minori*: ricorda il nuovo e vano tentativo di commettere la salute della Republica a un consiglio di cittadini: i quali, favorendo la parte guelfa, non riuscirono ad altro che ad accrescere i germi delle discordie. In queste, nelle acri gare tra gli *Otto della guerra* e i Capitani di parte guelfa, spunta la figura di Salvestro de' Medici, creato gonfaloniere nel 1378: che, nato di nobilissima

famiglia popolare, si protestava fieramente ribelle all' insolenza dei grandi e dei potenti. Ma la plebe infima della città, accordatasi coi cittadini delle arti minori, scontenti delle leggi onde si dicevano oppressi, si sollevò minacciosa abbandonandosi a ruberie e ad arsioni, note sotto il nome di *tumulto dei Ciompi*. Da una delle arti, dalla più numerosa, dalla più potente, mosse il segnale di quella rivolta: i Signori furono cacciati dal palazzo e fu gridato gonfaloniere un cardatore di lana, Michele di Lando, che « scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la sala e come fu nell' audienza dei Signori, si fermò e, vòltosi alla moltitudine, disse: « Voi vedete; questo palagio ê vostro e questa città ê nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti — che volevano che fusse Gonfaloniere e Signore e che governasse loro e la città come a lui pareva — risposono. Accettò Michele la Signoria e perchè era uomo sagace e prudente e più alla natura che alla fortuna obbligato, diliberò quietare la città e fermare i tumulti. » Ma i tumulti non quietarono; reputando anzi la plebe che Michele, nel riformare lo Stato, si mostrasse troppo partigiano coi maggiori popo-

lani, riprese le armi e provocò lo sdegno del Gonfaloniere; onde ne seguì una lotta sanguinosa, finita con la vittoria del cardatore di lana, che si mostrò vero amico della republica e della libertà; e, prudente e buono, non volle profittar della sconfitta toccata ai suoi nemici. « La bontà sua — dice il Machiavelli — non gli lasciò mai venir nell' animo pensiero che fusse al bene universale contrario: e la prudenza sua gli fece condur le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con l' armi domare: le quali cose fecero la plebe sbigottire e i migliori artefici ravvedere e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia dei grandi, il puzzo della plebe sopportare. » Il che non salvò poi Michele di Lando, quando la sua parte soggiacque ai guelfi e ai popolani nobili, dalle ire di parte e dall' esiglio, che divise con un gran numero di capi plebei.

Il terzo libro si conchiude con la guerra dei Fiorentini contro Gian Galeazzo Visconti, condotta vigorosamente dalle arti maggiori e dagli Albizzi, tornati al governo. Alle nuove proscrizioni e ai nuovi tumulti seguirono i tentativi dei

fuorusciti di penetrare armati in Firenze, di uccidere il gonfaloniere Maso degli Albizzi e di sollevare il popolo.

Il quarto libro — che largamente attinge alla cronaca di Giovanni Cavalcanti — narra quattordici anni di storia, dal 1420 al 1434, ciò è sino al trionfo di Cosimo de' Medici. Il Machiavelli ricorda come riprendesse autorità la famiglia dei Medici, segnatamente per opera di Giovanni di Bicci, che diventato ricchissimo, benigno e umano d' indole com' era, fu eletto alla suprema magistratura, *con grande allegrezza dell'universale*. Poi lo storico, allontanandosi dal metodo seguíto sinora, parla delle guerre esterne e dell' influsso che esse esercitarono sulla vita di Firenze; descrive più a lungo la tenace, funesta lotta con Filippo Maria Visconti, che stremò i cittadini e li costrinse a sopportar nuove gravezze: lotta conchiusa da un trattato, segnato a Ferrara nel 1428. Un anno dopo moriva Giovanni de' Medici che « nell' universale della

città lasciò di sè uno grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso e non solamente dava limosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno dei poveri, senza essere dimandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione; non dimandò mai onori ed ebbegli tutti; non andò mai in palagio, se non chiamato: amava la pace e fuggiva la guerra: alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine publiche e del bene comune augumentatore: ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostravasi nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole, faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. »

Firenze era in preda alle lotte ardenti tra gli Albizzi e i Medici, rappresentati ora da Cosimo, figlio di Giovanni, uomo prudentissimo, liberale ed umano, che non tentò mai cosa alcuna contro le parti, nè contro lo Stato. Citato in giudizio dal nuovo gonfaloniere Bernardo Guadagni — amico di Rinaldo degli Albizzi — Cosimo fu rinchiuso

in una torre del Palazzo e condannato poi al confine. Ma prevalendo di nuovo gli amici e i partegiani di lui, fu presto richiamato e tornò a Firenze. E rade volte — scrive il Machiavelli — rade volte occorse che un cittadino tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli, tornando dall' esiglio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria.

Nel quinto libro — accennato al ritorno di Cosimo e al despotismo esercitato dai suoi partegiani — il Machiavelli si dilunga a parlar della guerra tra il Duca di Milano e i Veneziani collegati con i Fiorentini: narra le agitate vicende del Regno di Napoli, disputato, alla morte di Giovanna, da Rinieri d'Angiò e da Alfonso d'Aragona: le contese dei Fregosi e degli Adorni a Genova: le imprese di un grande condottiero, di Niccolò Pic-

cinino che, in nome del Duca di Milano, instigato dagli Albizzi, muove guerra a Firenze, difesa da Francesco Sforza. E lo storico ha così occasione di mettere in rilievo le due scuole della milizia italiana in quel tempo, la sforzesca e la braccesca, rappresentata da Niccolò Piccinino.

A questo quinto libro, conchiuso con la sconfitta che al Piccinino inflissero i Fiorentini ad Anghiari, segue — nel sesto — il racconto delle imprese di Francesco Sforza e delle guerre di Lombardia. Il carattere di questo capitano, la sua ambizione, la sua condotta sleale, i meditati tradimenti sono ampiamente coloriti dal Machiavelli, che condanna e deplora anche una volta le milizie mercenarie e i condottieri di ventura.

Nell'anno 1464 Cosimo, già vecchio e stanco, riaggravò nel male e morì. Di questa morte si dolsero gli amici ed i nemici. Se ne dolsero anche quelli che non l'amavano, perchè temevano che, morto lui, crescesse la rapacità e la violenza

di quei cittadini che la sua autorità serviva a tener a freno. Cosimo fu « il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcuna altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e ricchezze, ma ancora di liberalità e prudenza; perchè, intra tutte le altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere, sopra tutti gli altri uomini, liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze riconoscere; perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte, senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizî da lui edificati: perchè in Firenze i conventi e i templi di San Marco e di San Lorenzo ed il munistero di Santa Verdiana, e nei monti di Fiesole San Girolamo e la Badía e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma dai fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo, in

Santa Croce, nei Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle, oltra lo edificarle, riempiè di paramenti e d' ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. »

A questi edificî sacri Cosimo aggiunse le sue case e ville private: una in città e quattro fuori: a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, palazzi, più che a un cittadino, convenienti a un re. A Gerusalemme costrusse un ricovero per i pellegrini poveri ed infermi; nè vi risparmiò spese o cure. Con tutto ciò seppe conservarsi sempre modesto e prudente, memore che le cose straordinarie che troppo si veggono e troppo appariscono, sono agli uomini argomento di maggior invidia che non quelle che si sanno prudentemente nascondere o con la bontà dell' animo attenuare.

Così accadde — osserva il Machiavelli — che in « sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trentun anno; perchè, sendo prudentissimo, cognosceva i mali discosto, e per ciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che, cresciuti, non l' offendessino; donde

non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nemico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato.... E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici e gli amici esaltò. »

Di Cosimo si ricordano detti e risposte gravi ed argute. Mandandogli a dire Rinaldo degli Albizzi, quand'era in esiglio, *che la gallina covava,* gli fece rispondere *ch'ella poteva mal covare, essendo fuori del nido.* Facendogli intendere alcuni ribelli che essi non dormivano, mandò loro a dire che *ben lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Quando il Papa eccitava i principi alla crociata contro i Turchi, Cosimo sentenziò che *il Papa era vecchio e voleva fare una impresa da giovane.* Richiesto dalla moglie, poche ore innanzi la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzarli.* Tornato dall' esiglio, ad alcuni cittadini che si lagnavano delle numerose proscrizioni, le quali guastavano la città, disse che *era meglio una città guasta che perduta:* che *due canne di panno*

rosato facevano un uomo dabbene e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano.

Amico delle arti e delle lettere, promotore della rinnovata civiltà greca e latina, temuto ed amato dai principi non d' Italia solo, ma di tutta l' Europa, Cosimo de' Medici morì pieno di gloria e fu, con sentimento d'ammirazione concorde, gridato *Padre della patria.*

Detto della morte di Jacopo Piccinino, di quella del duca Francesco Sforza, lo storico s' indugia a narrare le congiure dei Fiorentini contro Piero de' Medici, il figlio di Cosimo: unica e sola protesta contro una politica incerta e piena di pericoli, contro un despotismo che tutto pervadeva: unico documento d' amore alla libertà e alla indipendenza. I nemici e i partigiani dei Medici sono continuamente alle mani: rimasta superiore la parte medícea e cresciuta la potenza di Piero, i proscritti eccitano i Veneziani contro la patria. A quelle agitazioni perpetue Piero tentò por fine convocando in casa sua i partigiani suoi più faziosi e più violenti. « Non vi basta — disse loro — essere in tanta città príncipi ed avere voi pochi quelli onori ed utili, de' quali già molti cittadini

si solevano onorare: non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i publici carichi e voi liberi da quelli avere tutte le publiche utilità, che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizî civili, voi oppressate gli uomini pacifici e gli insolenti esaltate; nè credo che siano in tutta Italia tanti esempî di violenza e di avarizia quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita, perchè noi la togliamo a lei; ci ha fatti vittoriosi, perchè noi la distruggiamo; ci onora, perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si deve dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete di portarvi in modo che io mi abbi a pentire d' aver vinto, io ancora mi pòrterò in maniera che voi vi pentirete d' aver male usata la vittoria. »

Quantunque l' opera di pacificazione tentata da Piero de' Medici fosse difficile, pur tuttavia egli l' avrebbe forse condotta a buon fine, se la morte non l' avesse interrotta.

Narrati i tumulti di Prato, la ribellione di Vol-

terra, repressa con le armi; accennate le cagioni della inimicizia fra papa Sisto IV e Lorenzo de' Medici, il Machiavelli conchiude il settimo libro delle *Storie* descrivendo, con stupenda evidenza e con mirabile efficacia, la congiura contro Galeazzo Sforza, l'uccisione del Duca e quella dei sicarî. Ricorda che Cola Montano, maestro di latino in Milano, o perchè avesse in odio la vita e i costumi del Duca, o perchè altre cagioni lo movessero, detestava il dover vivere sotto un principe tristo e chiamava felici quelli ai quali la fortuna aveva conceduto di nascere e di vivere in republica. E quel maestro di latino seppe agitar così l'animo ardente di alcuni giovani da farli giurare che, appena l'età loro lo consentisse, avrebbero liberata la patria dalla fosca tirannia di quel principe. Le ingiurie recate da Galeazzo alla città, le sue libidini crudeli, i supplizî onde il suo nome era tristamente famoso « accrebbono la voglia a questi giovani con il vendicarle e liberare la loro patria da tanti mali; sperando, qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere, non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguíti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si

trovavano spesso insieme: di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaíne di quelli ferri ch' eglino avevano a quell' opera destinati, ne' fianchi e nel petto l' uno l' altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro: a caccia incerto e pericoloso: nei tempi che quello per la terra gira a spasso, difficile e non riuscibile: ne' conviti dubbio; per tanto deliberarono in qualche pompa e publica festivitate opprimerlo, dove fussino certi che venisse, ed eglino sotto varî colori vi potessono loro amici ragunare. Conchiusono ancora che, sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessino per il mezzo del ferro e de' nimici adunati ammazzarlo. »

Nel decembre del 1476, mentre il Duca, secondo la consuetudine, visitava il tempio di Santo Stefano, fu aggredito da tre congiurati, Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. « Carlo Visconti — narra il Machiavelli — perchè s' era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il Duca passato avanti, quando dai com-

pagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse: e furono queste sei ferite sì preste e sì súbite che il Duca fu prima in terra che quasi niuno del fatto s' accorgesse; nè quello potette altro fare o dire, salvo che, cadendo, una volta sola il nome della nostra donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il rumore si levò grande, assai spade si sfoderarono e, come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio e chi correva verso il tumulto, senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Non di meno quelli che erano al Duca più propinqui e che avevano veduto il Duca morto, e gli ucciditori cognosciuti, gli perseguitarono; e dei congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuor di chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto in tra le loro vesti, fu da uno moro, staffiere del Duca, sopraggiunto e morto. »

Dai presenti fu anche ucciso Carlo Visconti; Girolamo Olgiato riuscì a fuggire; ma scoperto e preso, palesò alla giustizia tutto l' ordine della congiura. Condannato a morte, disse animoso e sereno al carnefice: *Mors acerba, fama perpe-*

tua; stabit vetus memoria facti. « Fu questa impresa — conchiude il Machiavelli — da questi infelici giovani secretamente trattata ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono, quando quelli che eglino speravano gli avessono a seguire e difendere, non gli difesono nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera e farsi in modo riverire ed amare, che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi; e gli altri cognoschino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo che una moltitudine, ancora che malcontenta, nei pericoli tuoi ti séguiti o ti accompagni. »

Nell' ottavo libro il Machiavelli narra i dissidî tra le famiglie dei Pazzi e dei Medici, la congiura tramata da quelli con il concorso di papa Sisto IV, del Re di Napoli, dell' arcivescovo Salviati, di Gerolamo Riario e di più altri. Racconta come, riesciti vani i primi tentativi di uccidere Lorenzo e Giuliano, s' accordassero i congiurati di compiere

la loro impresa nella chiesa di Santa Reparata. « Fatta questa diliberazione, se n' andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo e l' uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa; onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussono. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti lo intrattennero: nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d' altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro e com' eglino desideravano di tôrre loro l' autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessino a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta vio-

lenza l' avessero a fare: e per ciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli uccidi-tori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l' ora destinata; e Bernardo Bandini, con un' arme corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde a terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gettatosi, lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che, accecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d' una leggiera ferita nella gola lo percossero: perchè o la loro negligenza, o l' animo di Lorenzo che, vedutosi assalire, con le armi sue si difese, o l' aiuto di chi era seco fece vano ogni sforzo di costoro. Tale che quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosono; ma di poi ritrovati, furono vituperosamente morti e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del

tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, ai Medici amicissimo, o perchè l' odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s' ingegnasse: e non contento a questi duoi omicidî, corse per trovare Lorenzo e supplire con l' animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma, trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all' altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato che la Signoría, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo: dove con grandissimo sospetto insino alla liberazione sua dimorò. »

Puniti con la morte i colpevoli, cresciuta la potenza e l'autorità di Lorenzo de' Medici, il Papa col Re di Napoli muovono guerra a Firenze, che invano cerca l'alleanza dei Veneziani. Varia fu la fortuna di questa guerra, conchiusa da un accordo col Re di Napoli, ma non col Papa e coi Veneziani. Narrate altre guerre, altre alleanze; descritta la nuova tattica militare, l'uccisione di Gerolamo

Riario, signore di Forlì, e di Galeotto Manfredi, fatto morir dalla moglie — o perchè malvagia o perchè gelosa o perchè scontenta di lui — il Machiavelli conchiude le *Istorie,* narrando la morte di Lorenzo il Magnifico, seguíta nell'aprile del 1492.

« Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse: e come dalla sua morte ne dovessero nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni, intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i cittadini e tutti i principi d'Italia; di che ne feciono manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non ne significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi lo dimostrò poco di poi l'effetto; perchè, restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasono, nè d'empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del Duca di Milano: per la qual cosa, su-

bito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono ed ancora rovinano l'Italia. »

Le *Istorie* non dovevano finire con l'ottavo libro; ciò attestano i *frammenti storici* e le *nature di uomini fiorentini:* una ampia raccolta di materiali desunti segnatamente dalle lettere, che i commissarî di guerra e gli ambasciatori indirizzavano ai *Dieci di balìa,* e che dovevano servire al Machiavelli, per continuar la narrazione sino ai suoi giorni.

Chi legge attentamente le *Istorie fiorentine* e ne indaga le fonti che abbiamo ricordate, s'accorge subito come al Machiavelli manchino alcune tra le più necessarie abitudini e attitudini dello storico. Gli manca la paziente ricerca del documento, il raffronto sicuro e severo delle informazioni raccolte, la serena obbiettività e l'organica unità del racconto. Scelta la cronaca, onde dedurre un episodio o un avvenimento, il Machia-

velli non si cura di vagliarne l'autorità e l'esattezza, non cerca come quegli stessi fatti sieno da altri cronisti ripetuti e narrati. Egli mette prima insieme le notizie: ne elegge le più utili: di queste, alcune riproduce interamente, altre condensa in più breve spazio: dispone variamente, muta, rimuta gli elementi raccolti, secondo un criterio tutto suo personale, più che della verità storica e dell'esattezza cronologica, sollecito di costringere i fatti a confortar leggi e dottrine politiche che egli predilige e di descriverli, rappresentarli e dipingerli con arte. Perchè la verità del racconto trae minor danno, secondo il Machiavelli, dall'inesattezza dei particolari che non dalla povertà di abbellimenti esteriori. Onde il difetto di armonia e di ordine che facilmente si osserva nelle *Istorie:* la scarsa importanza ingiustamente tribuita a questi avvenimenti e conceduta a quelli: accresciute e poste in maggior luce alcune figure a danno d'altre, lasciate nell'ombra: le vicende di Firenze, che dovevano essere principal argomento al libro, sperdute spesso nel racconto delle vicende storiche d'Italia.

Ma — per compenso — quanta diversità tra il Machiavelli e i cronisti precedenti, quanto calore

e quanta vigoria in quelle pagine, che collegano ed ordinano elementi confusi e slegati, che ravvivano e coloriscono forme pallide ed inerti! quale impronta calda e personale in ogni parte del libro!

Nelle notizie e nelle informazioni raccolte l'occhio acuto dello storico intravvede l'episodio, la figura, il fatto degno di rilievo: a questo ricollega e riconduce tutti gli altri e li costringe ad inservir a quello e ad illustrarlo; con una intuizione tutta sua egli trova la forma più propria a rappresentare, a narrare e la elabora sinchè diventi energica ed efficace. Preparato dalla vita politica, abituato a studiar attentamente gli atti e il pensiero degli uomini, ne cerca e ne determina l'azione esercitata sugli avvenimenti, che egli, più che in ordine cronologico, collega in ordine logico, più intento alle intime ragioni loro che non a narrarli fedelmente e studioso, sopra tutto, di considerarli come un fenomeno politico e di raffrontarli agli ordinamenti e agli instituti civili.

Un critico insigne chiamò le *Istorie* la improvvisazione di un grande ingegno e vide in essa un gran libro di dimostrazione e un' eloquente opera politica piuttosto che una storia fiorentina fedele

e ordinata. Verissimo. Ma se ciò è per una parte difetto, è pregio per l'altra. Ove si rivela l'aspetto personale e individuale degli avvenimenti, il racconto si anima insolitamente, risplende di luce e di vita e assurge talora a un'efficacia drammatica, sconosciuta agli storici precedenti, rara poi. Lo stile è variamente atteggiato e colorito, la forma alta e talora severa, tal altra umile e popolare: dove abbondante ed eloquente, ricca di gravi e meditate sentenze: dove raccolta, concisa, nervosa: dove fluente, sciolta, vivace, come di fresco e natural novellatore.

VI.

LA TRILOGIA POLITICA.

Il Principe. - *I* Discorsi. - *L'*Arte della guerra. - *Un romanzo politico. - Le sentenze e le arguzie di Castruccio.*

La dottrina politica del Machiavelli — di cui si possono rintracciare i germi nelle relazioni, nei discorsi, nelle sentenze diffuse per le lettere diverse, in quegli opuscoli, che descrivono e illustrano il governo di stati italiani e stranieri, che suggeriscono ordinamenti e riforme nuove — esce, limpidamente formulata e compiuta, dalla trilogia costituita dal *Principe,* dai *Discorsi sulla prima deca di T. Livio* e dall'*Arte della guerra;* ed è, per dir così, esemplata nelle *Istorie fiorentine* e nella *Vita di Castruccio* — la fantastica biografia del celebrato tiranno di Lucca.

Nella lettera del 10 decembre 1513, il Machiavelli scriveva da San Casciano a Francesco Vettori

d'aver composto certo suo *ghiribizzo sui principati,* per dimostrare come essi si acquistino, come si conservino, come si perdano: *ghiribizzo* che, morto Giuliano, al quale doveva essere dedicato, il Machiavelli indirizzava a Lorenzo di Piero de' Medici e che, variamente giudicato, doveva passar poi alla posterità col titolo più comune del *Principe.*

Distinte le varie specie di principati, il Machiavelli ragiona lungamente di quelli che egli chiama *nuovi* e che si acquistano col favore del popolo, o per virtù propria o per fortuna; come il principato di Francesco Sforza, che, divenuto con lunga fatica duca di Milano, si conservò senza fatica al suo posto; e come quello di Cesare Borgia, che, per malignità della fortuna, finì per perdere quel dominio, che il padre gli aveva ottenuto, quantunque non lasciasse mezzo alcuno per consolidare la sua potenza e si conducesse in modo per piantar profonde le sue radici, che non si saprebbero a un principe *dar precetti migliori che lo esempio delle azioni sue.*

Infatti il duca Valentino, sapendo come gli uomini bisogna o guadagnarli o perderli, vincerli sempre o per frode o per forza, farsi amare o te-

mere dal popolo e dai soldati, spegnere quanti ti possono o ti debbono offendere, innovò gli antichi ordinamenti, si mostrò severo ed energico, magnanimo e liberale, abbattè la milizia infedele, si conservò l'amicizia dei re e dei principi in modo che essi avessero o a beneficarlo con grazia o ad offenderlo con rispetto.

E non abbandonando mai l'esempio di quest' uomo, che aveva potuto lungamente studiare, il Machiavelli discorre delle arti anche disoneste che ottengono e assicurano al *Principe* lo Stato e della necessità di compierle tutte d'un tratto, senza dubbî, senza alcuna esitazione; poichè le ingiurie, assaporandosi meno, meno offendono: i beneficî, fatti cautamente, a poco a poco, si assaporano meglio.

Ma quali debbono essere i modi, quale il governo, quale la condotta d'un *Principe* co'suoi sudditi? Al Machiavelli li suggerisce non l'imaginazione, ma la realtà attentamente osservata, l'esperienza dei fatti, quali sono, non quali dovrebbero essere. Per un esempio: ognuno vorrebbe che il *Principe* fosse liberale, pietoso, leale, umano, animoso; ma veramente egli deve studiarsi soltanto d'esser tale

da conservar a sè lo Stato; per ciò, quando liberale e quando avaro e rapace; quando fedífrago e quando fedele; quando pietoso e quando feroce; quando crudele e quando umano. E quando non possa essere, nello stesso tempo, amato e temuto, sia piuttosto temuto che amato; perchè i sudditi paventano più chi si fa temere che non colui che si fa amare. L'amore è stretto in essi da un vincolo che l'egoismo spezza facilmente: il timore è in vece congiunto alla paura della pena, che non gli abbandona mai.

La lealtà dovrebbe essere la virtù costante d'un *Principe,* e potrebbe esserlo se i sudditi fossero sempre leali. Ma gli uomini sono, per gran parte, tristi, ingrati, volubili, bugiardi; bisogna adoperar con essi piuttosto la forza e l'astuzia, che non la prudenza e la lealtà: essere o volpe, per fuggirne i lacci, o leone per isbigottirli. Per tutto ciò occorre al *Principe* un'arte finissima: colorisca bene la propria natura: sia gran simulatore e dissimulatore, e non dimentichi mai che chi inganna trova sempre chi si lascia ingannare. Papa Alessandro VI non ad altro intese che ad ingannar uomini; e nessuno seppe affermare,

quanto lui, con maggiori giuramenti una cosa e con minor fede osservarla: nessuno fu più fortunato di lui nel conseguire il fine propostosi.

Il duca Valentino ci insegna come un *Principe* debba parere pietoso, fedele, umano piuttosto che esserlo veramente, e non possa osservar tutte quelle virtù, onde gli uomini son reputati buoni: perchè spesso la fortuna d'uno Stato richiede che il *Principe* operi anche contro la fede, anche contro la carità, contro l'umanità, contro la religione. Il *Principe* pensi sopra tutto « di fuggir quelle cose che lo faccino odioso e contennendo: e qualunque volta fuggirà questo, avrà adempito le parti sue e non troverà nell'altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa soprattutto l'esser rapace ed usurpatore della roba e delle donne de' sudditi; di che si deve astenere; e qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s' ha a combattere con l' ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennèndo lo fa esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto; di che un *Principe* si deve guardare come da uno scoglio ed ingegnarsi che nelle azioni sue si ricono-

sca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenza sia irrevocabile e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel *Principe,* che dà di sè questa opinione, ê reputato assai; e contro a chi ê reputato assai, con difficultà si congiura, e con difficultà ê assaltato, purchè s' intenda che sia eccellente e riverito da' suoi. »

E come dovrà governarsi un *Principe* per acquistar reputazione? Ordisca cose stupende, che servono a tener sempre sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi: s' ingegni in ogni sua azione di dar di sè fama di grande e di eccellente: sia vero amico o vero nemico: consenta ai cittadini libertà di vita e di commercio: prepari premî alle industrie: tenga occupato il popolo con feste, con spettacoli e vi partecipi, mostrandosi umano e pacifico, ma conservando sempre ferma la maestà e la dignità del suo ufficio: onori i suoi ministri, gli arricchisca e se gli obblighi con carichi e con larghi doni. Seguendo questi precetti, un *Principe* conquista e mantiene lo Stato: dimenticandoli, lo perde.

E il Machiavelli conchiude con una pagina ardente d' amor patrio. Rivolgendosi a Lorenzo de' Medici, gli ricorda come l' Italia sia da lungo tempo schiava, dispersa, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera e come essa attenda un redentore che sani le sue ferite e la liberi dalle crudeltà e dalle insolenze de' barbari, disposta com' essa è a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la spieghi. La Casa de' Medici si metta a capo di questa redenzione, di questa santa impresa, di cui nessun' altra mai fu nè più giusta nè più facile. Si provvedano armi nazionali, si cerchino armi italiane; poichè gli Italiani sono superiori a tutti di forza, di destrezza e di ingegno. « Non si deve dunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l' Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbero l' obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l' os-

sequio? *A ognuno puzza questo barbaro dominio.* Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicî si verifichi quel detto del Petrarca:

> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
> Chè l' antico valore
> Negl' italici cor non è ancor morto. »

I *Discorsi* sulla prima deca di Tito Livio, dedicati a Zanobi Buondelmonti e a Cosimo Rucellai, il Machiavelli cominciò a scriverli nel 1513 a San Casciano e li elaborò poi per lunghi anni con cura costante. Più che una semplice illustrazione, più che un arido commento di Tito Livio, essi formano un ampio trattato, nel quale sono dichiarati i principî d'una nuova scienza politica. Delle tre parti, in che l'opera è divisa, la prima ragiona

del modo di costituire e di ordinare uno Stato: la seconda delle conquiste e delle guerre necessarie ad ampliarlo: la terza delle cause che lo fanno fiorire e decadere.

Forte della lunga esperienza e della continua lezione delle cose del mondo, il Machiavelli penetra con occhio acuto nelle leggi e nelle istituzioni dell'antica Republica romana, che offeriva alla sua mente l'esemplare più perfetto d'uno Stato, costituito per deliberata volontà d'un cittadino, conservato con l'aiuto continuo, con l'opera energica e concorde di tutti. Persuaso che gli uomini non mutano mai, egli intende di mostrare quale vantaggio possa derivare all'arte di governo da una profonda conoscenza della storia: non diverso da quello che dallo studio delle leggi e dalle esperienze degli antichi possono trarre i giureconsulti ed i medici. — Così il Machiavelli abbandona spesso il volume di Livio per additare le cagioni della decadenza dell'Italia, debole, divisa, soggetta agli stranieri e per indagare i mezzi necessarî a redimerla.

Lo Stato era per i Romani la preoccupazione più assidua: ad esso conferivano tutti i loro pen-

sieri, tutti i loro affetti: tutto costringevano al benessere della republica, tutto, la religione stessa, che doveva guidare e dominare le plebi inesperte ed incolte, frenar le passioni malvage, accrescer vigore alle buone leggi. Onde le pagine eloquenti sulla importanza, sulla necessità della religione, che i Romani volevano sempre rispettata o con fede o con astuzia: le pagine sul cristianesimo, al quale il Machiavelli si dichiara avverso; e non già per la dottrina che esso propugna e diffonde, ma per l'azione politica e sociale che esso esercita. La religione cristiana « ci fa poco stimare l'amore del mondo e ci rende perciò più miti. Invece gli antichi ponevano in esso il sommo bene ed erano nelle loro azioni e nei loro sacrifizî più feroci. La religione antica beatificava solo gli uomini pieni di mondana gloria, come capitani di eserciti, fondatori di republiche; la nostra invece ha glorificato sempre più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Essa ha posto il sommo bene nella umiltà e nell'abiezione, nel disprezzo delle cose mondane, quando l'altra lo poneva nella grandezza d'animo, nella forza del corpo ed in ciò che rende audaci gli uomini. La nostra li vuol forti

nel patire più che nel fare una cosa forte. Così il mondo è venuto in preda agli scellerati che han trovato gli uomini disposti, per andare in Paradiso, più a sopportare le battiture che a vendicarle. »

La storia di Roma insegna che se un principe fonda lo Stato, se un legislatore lo costituisce, il popolo deve governarlo e conservarlo. Unico, solo deve essere il fondatore di regni, di monarchie, di republiche : solo e preoccupato sempre del bene di tutti, pronto a dimenticare ogni rispetto privato, a rimuovere ogni ostacolo che incontri per via, a disprezzare ogni sentimento anche di pietà e di giustizia : — Romolo uccide Remo e consente la morte di Tito Tazio, che egli s'era scelto a compagno. Dove l'energia non basti o non occorra, bisogna usare la frode e l'inganno : — così, più con le frodi che con la forza, Ciro oppresse il potente Re d'Armenia : più con le frodi che con la forza Roma distrusse le città e le confederazioni vicine.

Suprema necessità è la forte costituzione, l'unità organica d'uno Stato, vigoroso d'armi e di leggi sapienti, arricchito da guerre, imperante sur un largo dominio. Suprema necessità, per la

quale non deve perdonarsi a difficoltà alcuna, non indietreggiare dinanzi ad alcuna considerazione, perchè « dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione, nè di giusto, nè di ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito, che le salvi la vita e mantengale la libertà. »

Ma all'opera personale del fondatore e del legislatore è necessario consegua quella collettiva del popolo, che il Machiavelli proclama migliore del principe, più costante, più giudizioso, più prudente, più facile a convertirsi e a migliorarsi. A un popolo licenzioso si può parlare, si può persuaderlo: con un principe cattivo non c'è altro rimedio che il ferro. Le antiche republiche popolane, intese al bene comune, erano fiorentissime, ricche di cittadini onesti, operosi, virtuosi. Eletti consoli, lasciavano l'aratro: compiuto l'ufficio loro, all'aratro tornavano: parchi, umili, contenti della loro piccola facoltà, ubbidienti ai magistrati, riverenti ai maggiori: « Intra le altre magnifiche cose che il nostro Istorico (Livio) fa dire e fare a Camillo, per mostrare come debbe esser fatto un uomo eccellente,

gli mette in bocca queste parole: *nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli non variano, ma tengon sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. Donde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la súbita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto e diventano vili e abbietti. »

Pericolosissime — come il Machiavelli dimostra in un lungo capitolo, nel sesto del libro terzo — le congiure ordite contro i principi, quando questi abbiano recato ingiuria alla roba e all'onore dei cittadini. Le ingiurie alla roba e all'onore sono quelle che più offendono gli uomini; perchè il principe non potrà mai spogliar tanto un citta-

dino che a questo non resti un coltello da vendicarsi: nè potrà mai tanto disonorarlo, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E delle congiure, dei mezzi più proprî per condurle a termine, di quelli più utili e più pronti per combatterle e per renderle vane, il Machiavelli parla ampiamente in quel capitolo, pieno di considerazioni nuove e profonde.

Che i buoni soldati, e non l'oro, sieno la forza d'una guerra è scritto in un capitolo dei *Discorsi:* che la vera milizia sia il popolo armato dimostra, in sette libri, l'*Arte della guerra:* un trattato d'arte militare, composto tra il 1519 e il '20, a forma di dialoghi, che si fingono intervenuti negli *Orti Oricellarî,* fra Cosimo Rucellai, Fabrizio Colonna, reduce dalla guerra di Lombardia, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni.

Con ricchezza d'esempî il Machiavelli dimostra nel primo libro: che i soldati di mestiere e le com-

pagnie di ventura sono per necessità disonesti e pericolosi alla libertà d'uno Stato: che nessuna nazione ben ordinata consente che si eserciti la guerra per mestiere e per capriccio: che gli eserciti stanziali sono dannosi a republiche e a regni e che per ciò in tempo di pace il soldato deve tornare a casa e vivere dell'arte sua. Poi tratta della scelta del soldato, del modo onde si devon fare le leve militari. Bisogna scegliere uomini agili, forti e costumati, tra i diciassette e i quarant'anni e sceglierli da ogni provincia, da ogni arte, da ogni condizione: la disciplina gli educherà e li formerà, quando si imitino gli ordinamenti e i modi tenuti nel costituire le legioni romane. Nel secondo libro il Machiavelli descrive le armi usate dai Greci e dai Romani, dai Tedeschi e dagli Svizzeri: celebra la *legione romana,* che l'autore preferisce alla *falange greca:* parla a lungo della fanteria e la proclama superiore di gran lunga alla cavalleria: dice come si debba addestrare il soldato per renderlo pronto, veloce, forte nell'esercizio della balestra, dell'arco, del nuoto. Ma non basta educare e formare separatamente i soldati: bisogna ordinarli ed esercitarli insieme. A guisa

della legione e della falange il Machiavelli propone e descrive il *battaglione* di dieci *battaglie* con i veliti ordinarî e straordinarî, col capitan generale, i conestabili, i centurioni, i decurioni; ragiona poi degli assalti, dell'ordine del *battaglione* e conchiude insegnando come si debba armare e ordinare la *cavalleria leggera*.

Il libro terzo, descritta la legione romana e la falange greca, tratta del modo d' affrontare il nemico, dell' uso delle artiglierie nelle battaglie campali: come esse debbano piuttosto essere piccole che grosse e tenute fuori delle schiere: discorre delle prime mosse delle battaglie, dei finti assalti, dei *suoni* e del modo di usarne e si chiude avvertendo che si deve prima assalire il nemico con furia e con rumore, poi combatterlo in silenzio. Continua il quarto libro a ragionare della disposizione dell' esercito, della scelta dei luoghi più opportuni, del modo onde evitare le molestie del sole e del vento: insegna come in questo adoperassero i capitani più eccellenti, come facessero Scipione, Annibale, Silla: come il nemico si circondi, come si insegua: descrive gli accorgimenti, gli stratagemmi, gli agguati usati dai capitani più

insigni: come il duce debba avere con sè un consiglio di uomini peritissimi della guerra: come si debba usar della vittoria e come condursi in modo che la sconfitta riesca meno dannosa. Conchiude parlando del modo di animare e d' incoraggiare il soldato, di abituarlo a vincere o a morire, dell' efficacia della religione sulla disciplina e sul valore d' un esercito.

Nel quinto libro tratta della tattica che deve seguire un esercito, il quale attraversi un paese nemico: ricorda il costume dei Romani, propone che l' esercito sia disposto a forma quadrata e insegna quali modi si debbono tenere se l' esercito sia assalito alle spalle o ai fianchi. Dimostra la necessità di avere esatte carte topografiche dei paesi nemici e discorre dell' uso degli esploratori e delle guide. Il libro sesto si occupa degli alloggiamenti: propone un nuovo disegno di accampamento: parla delle guardie e delle scolte del campo, della cautela e della vigilanza necessaria, della rigida disciplina da osservarsi, delle vettovaglie, del modo di scoprire i segreti del nemico e dei mezzi onde un esercito assediato può tenerlo a bada. Il settimo libro ragiona dei

mezzi di fortificare una città: delle mura, delle fosse, dei ridotti, dei bastioni, delle saracinesche, ec.: come le città forti debbano avere almeno un miglio di campagna netta d' intorno: dei modi più pronti e più rapidi per provvedere al vettovagliamento, per mandare avvisi agli amici e riceverne: della necessità di durare nella difesa tenaci e costanti. — L'opera finisce discorrendo delle doti di un buon capitano e affermando la necessità di milizie nazionali: benedice a quel principe che le introdurrà nello Stato, e conforta i giovani a rinnovare la virtù e la gloria delle antiche legioni. E conchiude con la pagina eloquente: « Credevano i nostri principi italiani, prima che eglino assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoî pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro

alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le súbite fughe e le miracolose perdite; e così i tre potentissimi Stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che ê peggio ê che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo Stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo ai disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti erano i primi intra i combattitori, andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo Stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. »

***

Ma in un romanzo politico sono, meglio che altrove, condensate ed esemplate le dottrine e gli ideali del Machiavelli: nella *Vita di Castruccio Castracani,* scritta nel 1520, inspirata, per gran parte, dalla *Ciropedia,* accresciuta di fatti e di episodî, o finti dal Machiavelli o dedotti dalla *Vita di Agatocle* di Diodoro Siculo, e conchiusa da sentenze attribuite al tiranno di Lucca, ma tradotte dalle opere di Diogene Laerzio.

Castruccio è il principe che tutto deve a se stesso, al proprio accorgimento, alla propria energia e prudenza: falso o verace, leale o sleale, forte o astuto, secondo richiede l' opportunità, conquista: crudele e inesorabile, difende il dominio conquistato: governa poi severamente, ma rettamente i suoi sudditi: primo ad affrontare i pericoli, a superar le fatiche, attivo, operoso, la fortuna lo aiuta, lo seconda, lo solleva, ma ne tronca poi, con una morte immatura, l' esistenza.

Oscura l' origine di Castruccio, il nome imposto a un bambino, scoperto in Lucca, nell' orto

attiguo alla propria casa, da Diagora Castracani e cresciuto nelle cure pietose di questa e del fratello di lei, il canonico Antonio. Pronto e vivace d' indole, si ribella, a quattordici anni, alla volontà de' suoi tutori, che avevano disegnato di farne un sacerdote e, lasciati i libri di chiesa, non d' altro si diletta che di trattar le armi e di misurarsi, in esercizî diversi, con i coetanei, mostrando una grande virtù d' animo e di corpo: non d' altre letture si compiace che di quelle che narrano le guerre e gli eroi. Conosciuto da messer Francesco Guinigi, un capo celebrato di parte ghibellina, è ben volentieri a lui ceduto dal canonico. Diventa in breve un cavalcatore eccellente: forte nel domar i destrieri più restii e più fieri, superiore ad altri nei tornei e nelle giostre; e, con questo, sempre reverente ai maggiori, sempre umile con gli eguali, compiacente agli inferiori. In una spedizione militare dei Visconti contro i Guelfi, accompagna il Guinigi ed offre in questa occasione così larghe prove di valore e di sagacia, che il nome di lui si divulga celebrato e acclamato in tutta la Lombardia. Morto il Guinigi, Castruccio rimane tutore e governatore di Paolo, il figlio di lui, con grande

invidia d'altri cittadini. Ma con l'aiuto di Uguccione della Faggiuola e d'alcuni fuorusciti lucchesi di parte ghibellina, vince gli avversarî e li caccia da Lucca: sconfigge, con astuta strategia, i Fiorentini a Montecatini e più tardi Uguccione stesso, invidioso già e pauroso di quella nuova potenza. Creato capitano dei Lucchesi, ricupera a questi molte terre perdute, s'impadronisce in breve tempo di tutta la Lunigiana e ottiene, per deliberazione popolare, il titolo e gli onori di principe: per volontà di Federico di Baviera, venuto in Italia a prender la corona d'imperatore, diventa signore di Pisa; e, forte del favore della parte ghibellina, già disegna di occupar tutta la Toscana. Mentre Castruccio è assente, scoppia in Lucca una congiura, provocata da giovani ardenti e inesperti: il luogotenente di giustizia è ucciso. Sopraggiunto Castruccio, ai ribelli atterriti e sgomenti promette il perdono: ma fáttili venire a sè sotto colore di offerir una prova della sua amicizia e della sua liberalità, li fa imprigionare e mettere a morte insieme col vecchio Stefano di Poggio; e poi, senza riguardo alcuno, spegne quanti potevano in Lucca aspirare a succedergli. Fintosi amico dei *bianchi*

e dei *neri* di Pistoia, riesce ad aver nelle mani i capi delle due parti politiche, Bastiano di Possente e Iacopo da Gía, e li fa uccidere entrambi. Creato senatore romano dal luogotenente dell' imperatore, al quale aveva recato, in una difficile congiuntura, il valido aiuto del suo consiglio, reprime nuove, ostinate ribellioni, e batte i Fiorentini a Serravalle e a Fucecchio. Ma la fatica durata in quest' ultima battaglia gli procura una febbre violenta; onde, sentendosi vicino a morire, chiama Paolo Guinigi, che gli era stato sempre fedele compagno in ogni impresa, e gli raccomanda caldamente di conservar con la prudenza quel dominio che con la prudenza e con la forza egli aveva acquistato.

Castruccio « fu di persona più che l' ordinario di altezza, ed ogni membro era all' altro respondente: ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai li parlò alcuno che si partissi da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso e portavali tonduti sotto gli orecchi; e sempre e d'ogni tempo, come piovessi o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nemici

terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni; nè mai potette vincere per fraude che cercasse di vincere per forza: perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, li arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne; ed usava di dire che li uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio ê amatore delli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga li impotenti con i potenti. »

Argute le sue sentenze. Ripreso da un amico per aver comprato per un ducato una starna, che non valeva un soldo, gli rispose: « Ma un ducato costa a me molto meno d'un soldo! » — A un religioso, che si lamentava con lui delle spese sontuose che faceva, osservò: « Se questa fosse una colpa, non si celebrerebbero così splendidi conviti nelle feste dei nostri Santi. » — Imbattutosi in un giovine, che tutto vergognoso usciva dalla casa d'una meretrice: « Non vergognarti, gli disse, quando tu ne esci, ma quando tu vi entri. » — Richiesto da un tale che modo dovesse tenere per farsi stimare, rispose: « Quando tu vai a qualche convito, procura che non segga un legno sopra un

altro legno. » — Gloriandosi un altro di non inebriarsi, pur bevendo assai, esclamò: « Anche un bue fa cotesto! » — Ripreso da un amico, perchè in una certa festa si divertiva più che non fosse conveniente alla dignità e all' età sua, rispose: « Chi ê tenuto savio il giorno, non sarà mai tenuto pazzo la notte. » — Soleva meravigliarsi degli uomini che, quando comperano un vaso di terra o di vetro, lo fan prima suonare, per sentire se sia buono o no; e quando prendono moglie, si contentano soltanto di vederla. Letta, su la casa d' un tale, una scritta che pregava Dio perchè avesse a guardarla dalla gente cattiva, osservò: « Bisognerà dunque che il padrone non v' entri. » — E d' un' altra casa piccola, che aveva una gran porta, diceva: « Quella casa fuggirà per quella porta! »

VII.

MACHIAVELLI E IL MACHIAVELLISMO.

Il genio, il carattere, l' educazione del Machiavelli. - L' Italia nel Cinquecento. - Cesare Borgia. - Il valore scientifico e morale del Principe. - *Il machiavellismo del Machiavelli e il machiavellismo nella critica. - La fortuna del* Principe. - *Lo stile del Machiavelli.*

Chi consideri attentamente il genio, il carattere, l' educazione del Machiavelli, le vicende agitate e fortunose della sua vita, le condizioni politiche e sociali de' suoi tempi, intenderà, chiaro e preciso, il valore scientifico di quella dottrina, che, nel *Principe*, insegna più specialmente a costituire uno Stato, nei *Discorsi* a governarlo, nell'*Arte della guerra* a renderlo forte e temuto.

Spirito incredulo e mordace, pronto a cogliere gli aspetti più comici e più ridevoli della vita; temperamento indagatore e riflessivo, studioso di trovar le cagioni d' ogni fatto, di penetrar l' indole d' ogni uomo, di sceverar sempre la realità

dagl' inganni e dalle finzioni della fantasia, di mirar sempre alla *verità effettuale della cosa,* il Machiavelli si sentì spinto da un' educazione inspirata alla disciplina dell' umanesimo, a riporre la sua ammirazione e i suoi entusiasmi nel passato, in quella civiltà antica novellamente risorta, in quella storia latina, che gli appariva come l' opera stupenda d' un genio pratico, vigoroso, attivo, mirabile per grandi fatti, per gagliardi caratteri, per volontà risolute e tenaci.

Nello studio degli scrittori antichi, nei varî ufficî, nei quali esercitò la giovinezza operosa, il Segretario fiorentino s' era formato un complesso di concetti morali e politici, interamente suoi e personali, o, almeno, più vivaci e più profondi in lui che in altri. Si era persuaso che gli uomini sieno, la maggior parte, ingrati, volubili, simulatori, tristi, malvagi, intenti a ingannarsi a vicenda e che bisogni offenderli con quegli stessi mezzi onde essi si difendono. Uomo accorto e sagace, non negava il male nel mondo, ma pensava si dovesse convertirlo a un fine nobile e buono; non vedeva nella vita che un perpetuo contrasto di passioni, una lotta continua dei più forti coi più deboli; rav-

visava nella storia l'opera molteplice e infaticata della volontà umana, non già l'alterna vicenda di casi fortuiti o l'effetto di segreti disegni soprannaturali; ripeteva spesso che se mutano le leggi e le instituzioni, l'uomo non muta mai e che le stesse vicende e gli stessi casi si rinnovano sempre: onde la grande utilità che al presente offre la storia e lo studio del passato. Ammirava gli eroi di Plutarco, pieni di fiducia in sè e nella propria virtù, risoluti a raggiungere uno scopo senza esitazioni e senza indugi: non preoccupati d' altra cura che non fosse quella della gloria e della vita terrena: non rassegnati alle ingiurie, ma impazienti di vendicarle e di punirle: quegli eroi che, educati a grandi cose, sapevano domare la natura e gli uomini: che, sereni nelle tristi ore e nelle liete, alle ragioni della propria potenza e della publica fortuna facevano volenterosi il sacrifizio d' ogni affetto personale e privato.

Nella lettura della storia l' imaginazione s'accendeva: i ricordi d'un passato glorioso rendevano anche più dolorose le condizioni presenti dell' Italia divisa, discorde, facil preda di dominatori stranieri, senz'armi, senza leggi, senza instituti. E il Segre-

tario fiorentino aveva dinanzi lo spettacolo di coscienze pervertite da una falsa educazione: lo spettacolo d'una religione così lontana dall'austera rigidezza dei primi tempi, quello della curia romana inframettente sempre e immorale: vedeva offuscarsi ogni più nobile ideale, mancare alla società italiana ogni energia e ogni forza per rinnovarsi e per ricomporsi in uno stato concorde e potente.

L'Italia del cinquecento fu acutamente somigliata a un uomo, che nella piena maturità dell'ingegno si senta già vecchio per aver troppo abusato delle sue forze. E di vero: quel desiderio ardente di godimenti, quella studiata squisitezza nella parola e nel costume, quel gusto finissimo dell'arte, quell'ammirazione d'ogni apparenza e d'ogni manifestazione della bellezza, quella varia e stupenda ricchezza di produzione intellettuale, celavano una profonda dissoluzione morale: sfavillava l'ingegno, s'inaridiva il carattere. Corrottisi gli ordinamenti militari e politici, le grandi instituzioni, i grandi ideali morivano nella coscienza d'ognuno: la preoccupazione personale prevaleva, prevalevano gl'istinti materiali ed egoistici; sacrificar gli altri a sè, non sè agli altri, reputar op-

portuno qualunque mezzo giovasse a godere, a conquistare, a dominare, era lo studio comune. Alle iniziative generose, alle virtù della sincerità e della franchezza, al coraggio risoluto ed aperto, alla tenacia delle convinzioni si sostituivano le arti della dissimulazione e della malizia, le industrie più squisite d' un' accorta e meditata prudenza.

Invece un riflesso della storia e della politica romana il Machiavelli credeva di scoprirlo nei grandi Stati d' Europa, nella Spagna, nella Francia, nell' Inghilterra, e andava sottilmente indagando per quali modi essi si fossero costituiti e ordinati. E si persuadeva che non sempre l' onestà, la giustizia, la lealtà avessero procacciato ai príncipi un più ampio e sicuro dominio, ma più spesso la violenza, l' astuzia, gli accorgimenti e le coperte vie. Indagava la storia dei Visconti, degli Sforza, di Ferdinando d' Aragona, la politica di Sisto IV, di Innocenzo VIII, di Alessandro VI, la raffrontava con quella di Ferdinando il Cattolico, di Luigi XI, con quella dei più celebrati fondatori di Stati antichi e scopriva così una scienza e un' arte di governo che egli credeva guidata da leggi e da criterî speciali.

***

Quando si trovò dinanzi a Cesare Borgia, quando ebbe largo campo di studiarne la vita e la politica coronata da così pronti e fortunati successi, quando vide così rapidamente dilatarsi, anche in mezzo ai delitti più freddamente meditati, quella potenza dovuta all' iniziativa personale d' un solo, il Machiavelli reputò d' aver trovata la più viva, la più sicura conferma de' suoi ideali. In Cesare Borgia, carattere risoluto a non cercar difesa se non in sè e nelle proprie forze, mente lucida, volontà ferma, intelligente, calcolatrice, pareva individuarsi quella nuova scienza politica che già s' era formata nel pensiero del Segretario e che giudicata da lui non solo utile, ma necessaria a qualunque principe, a qualunque società, alla formazione di qualunque Stato, sarà poi tradotta e diffusa in massime e sentenze, troppo assolute e precise.

La sagacia politica di Cesare Borgia toccava allora il colmo della sua perfezione e della sua

fortuna. Conquistata la Romagna, vinti i Colonnesi, scelti, tra gli aderenti e i partegiani di questi, i proprî gentiluomini, il duca Valentino meditava uno tra i più audaci de' suoi disegni: quello di liberarsi per sempre dagli Orsini. Tacendo con tutti i suoi intendimenti, dissimulando, sino all'ultimo, l'animo suo, mostrandosi disposto sempre all'amicizia, alla benevolenza, al perdono, egli aveva saputo dividerli, trarli astutamente in Sinigaglia, gli aveva fatti uccidere a tradimento, senza che nulla trapelasse del suo disegno, con una rapidità paurosa, che colpì fortemente il Machiavelli: come lo colpì la morte inaspettata d'uno tra i ministri più fedeli del Valentino. Dopo aver raccomandato a messer Ramiro d' Orco di non perdonare a crudeltà alcuna purchè avessero fine le agitazioni della Romagna, ottenuto che ebbe il suo intento, il Duca lo fece uccidere e *mettere in due pezzi* sulla piazza di Cesena, perchè così non su lui, ma sul suo ministro ricadesse tutto l' odio di quei provvedimenti che egli aveva pure, in gran parte, voluti e consigliati: provvedimenti disonesti e crudeli, ma che frenarono, a ogni modo, una grande e profonda agitazione: mentre i Fioren-

tini, per fuggir l'accusa di iniqui, avevano lasciato distruggere Pistoia.

Il Valentino non aveva che una sola preoccupazione: la grandezza e la incolumità del suo dominio; e a questa tutto asserviva. Vinceva sempre, o per forza o per frode: sapeva essere quando severo, quando grato, liberale, magnanimo, ma preferiva l'esser temuto all'essere amato, e apparir tremendo a quegli stessi soldati, ai quali distribuiva poi largamente il bottino di guerra. Si nutriva astutamente qualche inimicizia per poter, opprimendola, conseguire una reputazione maggiore: procurava di aver fama di vero amico o di vero nemico, disposto a favorir gli uni per combattere risolutamente gli altri. Conseguiva grandi cose, perchè faceva poco conto della fede e della parola data; e pur mostrandosi pietoso, leale, umano, sapeva raggirar la mente dei sudditi e operar anche contro la pietà e l'umanità; seguiva il vizio anzi che la virtù, il male anzi che il bene, quando se ne giovassero la sua autorità e il suo nome.

Con tutto ciò il Valentino sollecitava i cittadini al lavoro: voleva che quietamente esercitas-

sero i loro traffici e che nessuno si astenesse dall'accrescere le proprie possessioni per timore che non gli fossero tolte; e premiava riccamente chi desse esempio di utili e feconde iniziative. I sudditi plaudivano così alla fortuna del loro signore, che era quella dello Stato, e dimenticavano i mezzi adoperati per conseguirla.

Tale il *Principe* che, affacciatosi alla mente del Machiavelli col fascino misterioso che emanava da una ricca e prepotente personalità, vi lasciò un' impressione così profonda, da diventar l'esemplare, il saggiatore di qualunque dottrina politica. Il Segretario non si fermò ad indagare se vi potessero essere altre vie per ottener lo scopo, fallito al Valentino soltanto per iniquità della fortuna: non volle considerare quanta parte avesse nei disegni di lui l'ambizione personale, la cupidigia di imperio e di vendetta, e come gli mancasse qualunque nobile e alto ideale. Quella viva realità si trasformò subito e rapidamente in una serie di precetti astratti; e lo storico andava affannosamente studiando chi potesse farne la più sollecita e la più larga applicazione in Italia. L'esiglio, l'abbandono degli amici più fedeli, il di-

sprezzo in cui era tenuto, le angustie della povertà gli dipingevano a colori anche più foschi le sciagure della patria: gli rendevano anche più triste e più sconsolato lo spirito, più amaro il concetto che degli uomini e della vita il Machiavelli s'era formato.

Il convincimento che a sollevar l'Italia fosse condizione necessaria la sua unità politica, lo rendeva anche più tenace nelle sue idee e lo spingeva a vestir d'una forma precisa un pensiero lungamente elaborato: la politica giovata all'ambizione d'un solo, il Machiavelli reputò senz'altro conveniente a costituir lo Stato di tutti. Onde l'ultimo capitolo, che è, insieme col decimottavo, il più celebrato di tutto il *Principe* e nel quale vollero veder alcuni quasi un turbamento e un pentimento dello scrittore, preságo che il giudizio d'una età più tarda si sarebbe fieramente levato a condannarne le dottrine. Invece se il capitolo decimottavo contrassegna il carattere scientifico, obbiettivo del trattato, indipendente da alcun'altra considerazione che non sia la verità dei fatti, tradotta in una parola nuda, schietta, precisa: l'ultimo ne compendia la parte più moralmente sana.

Il primo ci mostra l'occhio freddo, acuto, penetrante dello scienziato che indaga una politica di intelligenti perfidie, di utili astuzie, di lunghe promesse con l'attender corto, una politica che sottomette anche la fede, la carità, la religione alla salute della patria: ci mostra nel Machiavelli l'uomo del suo tempo, di quel tempo in che Luigi XII giudicava il tradimento di Sinigaglia *un' azione da romano,* il Giovio *un bellissimo inganno,* Isabella Gonzaga se ne compiaceva col Valentino e gli mandava cento maschere, perchè riposasse da così nobile fatica. Nell' ultimo capitolo, nel quale squillano acuti la rampogna e il lamento, la materia si eleva, si purifica e una logica inesorabile e crudele si condensa, si tramuta in un inno ardente d'amor patrio. Quel capitolo significa anche la coerenza dello scopo e dei mezzi, la virile serietà d'una vita attiva, operosa, che cerca in sè le fonti della propria grandezza, che si propone come fine e come ideale la patria, comunque libera, comunque redenta.

***

Lungamente meditato, scritto sulla fine del 1513, dedicato nel '16 a Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, il *Principe* uscì la prima volta a stampa nel '32, cinque anni dopo la morte del Machiavelli. La mole breve, l' esposizione rapida, esatta, sicura del trattato, lo stile appassionato, nervoso, la forma assoluta di alcune sentenze, quel capitolo decimottavo, freddo e penetrante come la lama d' un pugnale, richiamarono l' esame attento dei lettori. I contemporanei vollero conoscere quale scopo avesse mosso l'antico Segretario a scriverlo: chi ne cercava l' occasione e l' impulso nel disegno tribuito a Leone X di costituire nell' Emilia un dominio per Giuliano de' Medici — disegno che ricordava i fortunati tentativi di Alessandro VI e di Cesare Borgia: chi affermava che, indirizzando l'opuscolo al Duca d' Urbino, il Machiavelli volesse affrettarne la rovina: chi accusava l' autore di adulazione e di servilismo ai Medici, rinfacciandogli i sentimenti republicani d' un giorno: chi

gli dava colpa d'aver voluto dettare un codice della tirannide e chi, invece, d'aver svelato le perfidie della politica, per eccitare il popolo alla ribellione.

Ma le amare parole che il *Principe* conteneva contro la curia romana, la fosca pittura che esso diffondeva della religione e della educazione cristiana, la glorificazione del paganesimo, la condanna più volte affermata del papato temporale e politico, gli procurarono l'odio fierissimo degli uomini di chiesa, o cattolici o protestanti. Si staccarono dal libro le sentenze più audacemente, più recisamente asserite, si mise in rilievo il brutale cinismo di qualche pagina, si dimenticò che a intenderne il fine e la dottrina bisognava conoscere non solo il *Principe,* ma anche le altre due opere del Machiavelli, dalle quali l'ideale d'uno Stato costituito da un solo con qualunque mezzo, conservato e governato da tutti con provvide leggi, con valide armi, usciva chiaramente espresso; e si formularono così i precetti di quella dottrina politica che, inspirata alla perfidia e alla menzogna, antica forse quanto la civiltà e la storia, trasse il suo nome dal Machiavelli: così come il perver-

timento del gusto e della poesia, antico quanto la letteratura, ebbe nome di *secentismo* dal secolo nel quale fu più largamente diffuso.

Eretici e gesuiti colpirono il libro di contumelie: gli uni gridavano *gesuita* il Machiavelli, gli altri lo accusavano *eretico,* tristo, sciocco, ateo, turco, macchiato d' ogni nequizia, congiunto di Satana: il cardinale inglese Pole diceva che il *Principe* era scritto dal dito del diavolo: l' effigie del fiorentino dannato, dello scaltro fabbro d' arti diaboliche, era bruciata in Baviera; e il concilio di Trento confermava nel '64 il decreto di Paolo IV, che ne metteva all' Indice le opere. Mentre in Francia Innocenzo Gentillet e Giovanni Bodin — più acerbamente quello, più acutamente questo — combattevano le teoriche machiavellesche, in Italia Giovanni Botero le confutava largamente sentenziando, nella *Ragion di Stato,* che un principe ben poteva governare con idee di umanità e di giustizia, che si potevano conciliare insieme la morale publica e la privata, e contrapponendo all' esemplare di Cesare Borgia quello ben più nobile di Alessandro Farnese, duca di Parma, che, secondo il Botero, combattendo sotto un re giusto

e clemente in servizio della Chiesa e di Dio, domò l'eresia, espugnò piazze inespugnabili, vinse popoli invincibili, or con l'arte di Fabio, or con quella di Marcello.[1] E alcuni anni dopo la publicazione della *Ragion di Stato*, Tommaso Campanella pro-

[1] Nel libro della *Ragion di Stato* — scritto senza calore, senza abbellimenti di forma e perciò faticoso a chi lo legge — il Botero espone un complesso di principî politici che egli dice inspirati alla dottrina del cristianesimo, a idee d'umanità e di giustizia. Consente col Machiavelli in più cose: ad esempio sulla necessità della religione, come cardine dello Stato, sui doveri del principe verso i sudditi. S'allarga poi il Botero in molteplici considerazioni di carattere sociale ed economico: vuole le milizie non per la conquista, ma per la difesa dello Stato e usate, in pace, a grandi e utili opere: le flotte per proteggere i commerci e difendere i porti. Vuole i principi rappresentanti di Dio sulla terra, sempre solleciti e amorevoli coi sudditi e i sudditi obbedienti e devoti: proclama la necessità di render meno gravose le imposte, di conservar sempre alto e rispettato il concetto della giustizia; vuole uno Stato, nel quale i cittadini sieno modesti, parchi nello spendere, abborrenti dal lusso: uno Stato, che promuova, ravvivi il lavoro, incoraggi l'agricoltura, distribuisca equamente ai cittadini le terre. Vuole in fine una Chiesa disinteressata, tutta intenta al bene comune, tutta inspirata alle virtù e ai principî dell'evangelio.

Chi legge quest'opera, che qualcuno definì il *codice dei conservatori*, e segnatamente il capitolo *degli Indòmiti* — ove si insegnano le arti più perfide e più inique da usar contro gli eretici — troverà come il Botero miri con troppa insistenza e con troppa passione a render cristiana e cattolica la politica, e voglia quasi, come fu giustamente osservato, sostituire a quello dichiarato dal Segretario fiorentino, un altro machiavellismo, il *machiavellismo cattolico*.

Cfr. per una larga esposizione delle dottrine della *Ragion di Stato* l'opera di C. GIODA (*La vita e le opere di G. B.*, Milano, Hoepli, in 3 vol.), vol. I, 213-305.

clamava il Machiavelli autore di quella dottrina politica che all' interesse del popolo sostituisce quello dei re.

Il libro si diffuse rapidamente tra i fondatori, i príncipi, i ministri di Stati potenti. Caterina de' Medici — figlia di Lorenzo, il duca d' Urbino — che l' aveva introdotto in Francia, ne trasse, se non inspirazione, incoraggiamento ai foschi disegni della notte di San Bartolomeo; e se è falsa e maligna l'accusa che lo recassero con sè Enrico III ed Enrico IV, quando cadevano sotto il pugnale di Clément e di Ravaillac, certo essi ne furono ammiratori convinti. Maria Cristina di Svezia ne lodava molte sentenze, come appare dalle note ond'essa segnò i margini d'una edizione francese: Federico il Grande censurava nell'*Anti-Machiavelli* quelle dottrine, all'applicazione delle quali egli dovette poi in gran parte la fortuna del suo regno. Più schietto, Napoleone affermava che da documenti umani il Machiavelli aveva attinta la forza e la verità dei suoi precetti: mentre invece il principe di Metternich parla, nelle sue *Memorie,* del Segretario fiorentino con un disprezzo, che suona un po' strano in bocca sua.

Soltanto nel secolo decimonono le dottrine del Machiavelli diedero argomento in Italia a studî più profondi e più conscienziosi e furono esaminate con criterî imparziali e obbiettivi. Nei primi anni del secolo le aspirazioni più fervide all' unità e all' indipendenza politica spingevano gli scrittori italiani a non considerarne e a non metterne in rilievo che il solo intendimento patriottico. Onde il giudizio dell'Alfieri, che il Machiavelli volesse svelare al popolo le perfidie e le ignominie del despotismo: giudizio tradotto nei versi celebrati del Foscolo. Il quale nel Segretario fiorentino ammirava — col Ridolfi — un gagliardo propugnatore dell' unità della patria, un implacato avversario del dominio temporale dei papi, e sopra tutto vedeva in lui un giudice severo dei piccoli tiranni, annidati in ogni angolo d' Italia e costretti a una politica di perfide astuzie per conservare il proprio dominio. Andrea Zambelli iniziava la serie degli studiosi, che nell' opera del Machiavelli recavano un' indagine rigorosa e scientifica, cercando la ragione delle sue dottrine nell' anarchia morale e politica del tempo e affermando che i precetti divulgati dallo scrittore fiorentino erano i soli che

l'esperienza suggerisce; e che per essi il male, il vizio, la corruzione individuata in Cesare Borgia, potevano tradursi in un fine nobile e generoso: l'unità monarchica dell'Italia.[1] E, in tempi più recenti, il De Sanctis, il Tommasini, il Nitti, il Villari proseguirono lo studio di tutta l'opera machiavellesca, con intensa e larga preparazione, con severa indagine delle fonti, considerando, per ogni aspetto, la complessa quistione che il nome del Machiavelli significa e compendia.

In pagine mirabili per larghezza d'idee e per intuizioni acute, Francesco De Sanctis mostra l'evoluzione che nello spirito e nella coscienza italiana si era compiuta ai tempi del Machiavelli: rileva come la patria fosse divenuta, nel pensiero di lui, una divinità imperiosa, che tutto assorbe e soggioga: l'individuo, la moralità, la religione;

---

[1] Cfr. i versi di G. CARDUCCI (*Alla Croce di Savoia*):

> Qui nell'aule del Senato
> Qui de' rei nel duro ostello
> Doloroso Machiavello
> Maturava il pio desir.
> E a la forza ed al peccato
> Che l'Italia egra tenea
> Chiese aiuto a l'alta idea
> E de l'opera l'ardir.

come quelle dottrine, dalle quali balza fuori l' uomo, forza intelligente e coerente, sottratta agli influssi dell'imaginazione e delle passioni, insegnino la serietà della vita terrena, col suo strumento, il lavoro: col suo obbiettivo, la patria: col suo principio, la libertà e l' eguaglianza: col suo vincolo morale, la nazione: col suo organismo, lo Stato autonomo e indipendente. Pasquale Villari, dedicando un'opera poderosa a illustrare, con larghezza di documenti e di esempî, la vita, il tempo, il pensiero del Machiavelli, costrinse il machiavellismo ne' suoi giusti confini e seppe riprodurre, ne' suoi veri lineamenti, l' imagine del grande Fiorentino.

In Germania, insieme con alcuni scrittori, che invocavano, col Machiavelli, un principe riformatore ed armato, il quale coronasse le aspirazioni nazionali sotto l' egemonia della Prussia, s' inaugurava una critica che procedeva serena e spassionata nello studio del pensiero machiavellesco. Tra i rappresentatori più insigni di questa critica: il Ranke riconduce il *Principe* nei tempi in che fu scritto, ne mostra lo scopo pratico ed immediato, e afferma la profonda convinzione nello storico fiorentino della necessità di mezzi anche cru-

deli e violenti per salvar l'Italia dalla corruzione e dalla ruina: il Gervinus vede, nella catastrofe dei governi popolari, come sola salvezza il principato e loda nel Machiavelli il filosofo più convinto e più verace de' suoi tempi, il quale se ammaestra i despoti a opprimere i popoli, insegna ai popoli a spezzarne il giogo e offre così insieme la medicina e il veleno: il Feuerlein distingue nel *Principe* le dottrine politiche dai sentimenti del cittadino e del patriotta sui destini del proprio paese e, dopo aver avvertito come per il Machiavelli lo Stato non fosse mezzo ma fine a se stesso, conchiude che nel libro di lui parlano gli avvenimenti; onde la forza meravigliosa delle idee e dello stile.

In Inghilterra il Machiavelli ebbe fieri avversarî e ammiratori ardenti: un inglese, il cardinale Pole, innalzava, come abbiamo già accennato, nel secolo XVI, un grido di fiera protesta contro di lui: Giorgio Cowper voleva eretto in Santa Croce, nel secolo XVIII, quel monumento che il Foscolo

cantò: un altro inglese, il Macaulay, publicava nel 1827 un saggio eloquente sul carattere e sulle opere del Segretario fiorentino, mettendo in rilievo, per la prima volta, l' importanza delle *Legazioni* e il valore degli scritti letterarî.

E per non ricordare che pochi altri nomi: Tommaso Cromwell, il ministro di Enrico VIII, che era forse a Firenze, mentre nella villa vicina di San Casciano il Machiavelli scriveva il *Principe:* Francesco Bacone, che diceva d' aver imparato in quel libro ciò che gli uomini fanno veramente, non ciò che dovrebbero fare; Tommaso Hobbes, Giacomo Harrington, Enrico Bolingbroke, David Hume sentirono e manifestarono tutti l' efficacia della dottrina e del pensiero machiavellesco.

Ma soltanto negli ultimi anni quelle teoriche del Segretario fiorentino, che agli uomini politici dell' Inghilterra, usi a celebrare i precetti più puri della morale privata, parvero sempre degne di tempi corrotti, quelle teoriche trovarono largo consentimento di giudici imparziali ed equanimi. Lo attesta, tra altro, l' importante saggio sul Machiavelli, publicato nel 1898 da un uomo politico inglese de' più stimati, Giovanni Morley, e il largo

favore che esso trovò nei giornali e nelle riviste più diffuse.[1] Da Enrico VIII a Elisabetta d' Inghilterra — osserva il Morley — da Luigi XIV al terzo Napoleone, da Lutero a Bismarck, da Ferdinando il Cattolico a Don Carlos, da Gioberti a Mazzini, a Cavour, in ogni tempo, in ogni luogo, la singolar figura dello storico di Firenze ha agitato, turbato, atterrito le menti e le coscienze, come un enigma pauroso. E dopo aver ricordata la fortuna del *Principe* in Inghilterra, dopo un rapido e acuto raffronto tra il Machiavelli e Montesquieu, riassunta succosamente la vita e l' opera del Segretario e tradóttane la lettera al Vettori, il Morley ne rappresenta la cultura, il carattere, i tempi, il metodo interamente libero da preoccupazioni scolastiche, la dottrina politica; e pur accennando quanto sia in essa di falso e di manchevole e deplorando che in quella politica, che è la politica della ragione di Stato, si sieno cercate giustificazioni alla notte di San Bartolomeo, alle stragi di settembre, all' assassinio del duca d' Enghien,

[1] *Machiavelli, by the right hon.* JOHN MORLEY (The romanes lecture delivered in the sheldonian theatre). London, Macmillan, 1898, in 8°, di pag. 63.

ne lumeggia e ne conferma la parte vera, reale, umana con esempî attinti anche alla storia recente. E conchiude sentenziando: che il Machiavelli rappresenta alcune tendenze sempre vive nella società moderna, alle quali la scienza offre inconsciamente il suo illegittimo aiuto con la teorica del *trionfo dei più adatti*.[1]

La lettura del Morley suscitò larghe e vivaci discussioni: il Greenwood, che la giudicava il saggio politico più notevole uscito in luce, da molti anni, in Inghilterra, ne prendeva argomento per ripetere che il machiavellismo fioriva prima e fiorisce anche dopo del Machiavelli; e agli esempî ricordati dal Morley aggiungeva quello della politica inglese nel Transvaal, che sembrerebbe modellata sul capitolo decimottavo del *Principe* e la condotta di Cecil Rhodes plaudita e lodata dalla grande maggioranza dei rappresentanti al parlamento britannico.[2] Se è vero — osserva il Greenwood — che il concetto moderno dello Stato

---

[1] « Science, with its survival of the fittest, unconsciously lends him illegitimate aid. » Op. cit., pag. 49.

[2] *Cosmopolis*, agosto 1897. La lettura del Morley fu tenuta nel '97 e publicata nel '98.

comprende quello d' una responsabilità e d' una personalità morale; se è vero che l' autore del *Principe* non può inscriversi tra coloro che resero più civili e più umani i metodi di governo, è anche vero che gli uomini politici s' inspirano spesso a quelle dottrine, contro le quali non tralasciano di professare e di gridar alto il loro disprezzo.

Ma bisogna distinguer sempre i tempi nostri da quelli del Machiavelli. Allora, in un paese diviso e corrotto, il Segretario consigliava, come unico mezzo necessario a costituire, a difendere uno Stato, anche la violazione d' ogni legge morale, anche la forza, l' inganno, l' astuzia, le arti proprie del leone o quelle della volpe. Oggi la dottrina dello storico fiorentino potrebbe essere applicata e seguita soltanto quando uno Stato corresse pericolo d' essere distrutto da un altro più potente e più audace. Solo in questo caso sarebbe lecito ai cittadini di preoccuparsi, come dice il Machiavelli, più della salvezza della patria che non della salute dell'anima e diventar feroci, come la bestia che con ogni mezzo difende il proprio nido e i piccoli nati.

Ma il Machiavelli fu il primo a notare la profonda differenza che esiste spesso tra la morale

publica e la privata, fu il primo a dirlo apertamente, brutalmente, sapendo di dire con ciò il vero e di far cosa utile all'umanità. Invaghito poi e trascinato dalla propria idea, affermò troppo risolutamente inconciliabili la moralità e la politica; mentre il progresso della società umana tende ad attenuarne le repugnanze e a renderne men difficile l'accordo.[1]

Questa brutale franchezza, quest'abito di considerar sempre il fatto in sè e per sè, di riprodur le cose come sono, non come la fantasia le desidera e le dipinge: la sincerità appassionata dell'indagine, lo studio di tramutar subito l'impressione in espressione esatta, severa, precisa, la fresca e infaticata attività dello spirito, la chiarezza della visione hanno anche fatto del Machiavelli un maestro e, vorremmo aggiungere, il creatore dello stile italiano, cioè dell'intimo accordo

[1] Cfr. VILLARI, *Nuova Antologia*, 1897 (ottobre).

tra un pensiero robusto e profondo e la parola rapida, lucida, sicura.

Che se in qualcuno de' suoi lavori letterarî, se in qualche pagina delle *Istorie,* dei *Discorsi,* indulgendo troppo alle tendenze del secolo, che fu sopra tutto il secolo della forma, della studiata eleganza, egli riesce profuso e ridondante e si lascia adescar volentieri dalle lusinghe della retorica, tocca tuttavia nel *Principe* una vigoria tale di stile, una tale efficacia di espressione che nessuno, nel suo secolo, nè per lungo tempo di poi seppe superarlo. Nessun artificio, nessun' arte anzi nel periodo del Machiavelli: a una serie rapida di fatti e di concetti, ordinati e congiunti da una logica rigorosa, a una nuda, intensa rappresentazione di avvenimenti, risponde, immediata e naturale, una prosa sobria che, senza chiederli altrove, ha in sè il suo colore, la sua luce, la sua mirabile varietà di atteggiamenti e di movenze: una prosa che disdegna le amplificazioni e le perifrasi e rifugge, come da un ostacolo, da ogni inutile ornamento esteriore. Fu detto giustamente che mentre altri si affannava invano a trovar la forma italiana, il Machiavelli la trovò senza cercarla.

E che tutto ciò sia vero, lo attestano, oltre ai saggi che abbiamo tratto tratto riferiti d'altre opere di lui, queste poche sentenze, trascelte dall'opuscolo del *Principe:*

Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' principi: perchè, così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente, a conoscer bene la natura de' popoli, bisogna esser principe; ed a conoscer bene quella de' principi, conviene esser popolare.

Si ha a notare che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sicchè l'offesa che si fa all'uomo, deve essere in modo che la non tema la vendetta.

È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare d'acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore.

***

Dicendomi il cardinale Roano[1] che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s' intendevano dello stato; perchè, intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui, o con industria o con forza; e l' una e l' altra è sospetta a chi è divenuto potente.

Chi diviene padrone di una città, consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perchè sempre ha per refugio nella rebellione il nome della libertà e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo, nè per beneficî mai si scordano: e per cosa si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre; come fe' Pisa dopo tanti anni che ella era stata posta in servitù da' Fiorentini.

---

[1] Il cardinale Giorgio d' Amboise, arcivescovo di Rouen, ministro di Luigi XII (1460-1510).

* * *

Camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli, che tu imiti, aggiugnere; debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè, se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e far come gli arcieri prudenti a' quali, parendo il luogo, dove disegnano ferire, troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro.

* * *

Tutti li profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono: perchè, oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza.

Le ingiurie si debbon far tutte insieme, acciocchè, assaporandosi meno, offendino meno: li beneficî si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio.

***

Le armi mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nemici vili; non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l' assalto, e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nemici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare ch' elli voglino morire per te. Vogliono ben essere soldati, mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene.

I capitani mercenarî o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l' opprimere te, che li sei padrone, o con l' opprimere altri fuor della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l' ordinario.

Senza avere armi proprie, nessun principato è sicuro; anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avversità lo difenda. E fu sempre opi-

nione e sentenzia degli uomini savî, che niente sia così infermo ed instabile, com'ê la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'armi proprie son quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini o di creati tuoi; tutte l' altre sono o mercenarie o ausiliarie.

Essendo l' intento mio scriver cosa utile a chi l' intende, m' ê parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all' imaginazione di essa: e molti si sono imaginati republiche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè egli ê tanto discosto da come si vive a come si doverría vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverría fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni.

Non c' ê cosa che consumi se stessa quanto la liberalità: la quale, mentre che tu l'usi, perdi la facultà di usarla e diventi o povero e contennendo o, per fuggire la povertà, rapace e odioso: e la liberalità all' una o all'altra di queste cose ti conduce. Pertanto ê più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce un' infamia senza odio, che, per volere il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

* * *

Degli uomini si può dir questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita ed i figli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano.

* * *

Gli uomini hanno men rispetto d' offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perchè l'amore è tenuto da un vinculo d'obbligo, il quale, per esser gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai.

Contennendo lo fa (il principe) lo esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto: di che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel principe, che ha di sè questa opinione, è riputato assai; e contro a

chi è riputato assai, con difficultà si congiura; e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e riverito dai suoi.

Il principe, per mantenerlo buono, deve pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, participandogli gli onori e carichi; acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli, siano causa che egli non desideri altri onori e ricchezze; e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui. Quando dunque i principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

Un principe deve consigliarsi sempre; ma quando lui vuole, non quando altri vuole; anzi debbe tôrre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda: ma lui deve ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche respetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano: perchè questa non falla mai ed è regola generale, che un principe il quale non sia savio

per se stesso, non può essere consigliato bene; se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fussi uomo prudentissimo.

Questi nostri principi, i quali di molti anni erano stati nel loro principato, per averlo di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto degli uomini, non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi, non a defendersi; e sperarono che i popoli infastiditi per la insolenza de' vincitori, gli richiamassero.

Assomiglio quella (la fortuna) ad un fiume rovinoso, che quando e' si adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edificî, lieva da questa parte terreno, ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognun cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possono fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi, o egli anderebbe per un canale, o l' impeto suo non sarebbe sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non son fatti gli argini nè i ripari a te-

nerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo.

***

Io giudico ben questo, che sia meglio esser impetuoso che respettivo; perchè la fortuna è donna ed è necessario, volendola tener sotto, batterla e urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

SAGGIO

DI

BIBLIOGRAFIA MACHIAVELLESCA.

BIBLIOGRAFIA

DELLE

OPERE DI N. MACHIAVELLI.

OPERE POLITICHE.

Discorso sopra le cose di Pisa (1499).

Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati (1502).

Del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo, il duca di Gravina Orsini (1502).

Discorso sopra la provvisione del danaro (1502).

Rapporti e Ritratti delle cose dell'Alemagna (1508-12).

Ritratti delle cose di Francia (1510).

Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze (1520).

Sommario delle cose della città di Lucca (1520).

Vita di Castruccio Castracani da Lucca (1520).

Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio, in tre libri (1512-17).

Il «Principe» (*De principatibus*), in ventisei capitoli (1513).

Dell'Arte della guerra, in sette libri di dialoghi (1519-20).

Legazioni, Commissioni, Affari, Lettere, Memoriali, Istruzioni, Rapporti, Estratti, ecc.

OPERE STORICHE.

Decennale primo, in terza rima (1506).

Decennale secondo, in terza rima, incomp. (1509).

Istorie fiorentine, in otto libri (1521-25).

Frammenti storici (id. id.).

OPERE LETTERARIE.

Rime varie: sonetti, canzoni, ottave (*Serenata*).

Canti carnascialeschi in vario metro: *di diavoli, d'amanti disperati e di donne, di spiriti beati, di romiti, di uomini che vendono le pine, di ciurmadori.*

Capitoli in terza rima: dell'*Occasione,* della *Fortuna,* dell'*Ingratitudine,* dell'*Ambizione; Capitolo pastorale* (1514-17).

Capitoli in prosa per una bizzarra compagnia (Statuti burleschi per una comp. d' uomini e di donne).

Asino d' oro, poemetto in terza rima e in otto capitoli, incomp. (1517).

Belfagor arcidiavolo, novella in prosa (1515).

Mandragola, commedia in prosa, in cinque atti, con un prologo e intermedii in versi (1513).

Clizia, commedia in prosa, con un prologo in prosa (preceduto da una canzone), intermedii e un epilogo in versi (1515?).

Della lingua, dialogo (1514).

Andria, commedia trad. da Terenzio (1513?).

Discorso morale sulla carità e l' obbedienza.

Allocuzione fatta ad un magistrato, nell' ingresso dell' ufficio.

Lettere familiari (1497-1527).

OPERE ATTRIBUITE A N. M.

Commedia in prosa (non è altro che il *Frate* del Lasca).

Commedia in versi.

Descrizione della peste di Firenze dell' anno 1527.

Dialogo dell' ira e dei modi di curarla.

BIBLIOGRAFIA

DELLE EDIZIONI E DEGLI SCRITTI PIÙ NOTEVOLI DI CRITICA ITALIANA.

Per le *Opere di N. M.*, o tutte o parte, cfr. l'ediz. di Venezia, figli di Aldo, 1546, vol. 2, tomi 4; l' ediz. rara detta della testina; l' ediz. Cambiagi, Firenze, 1782-86, in 6 vol.; l'ediz. dei Classici, Milano, 1804-5, in 10 vol.; l'ediz. Molinari, Venezia, 1811, in 12 vol.; l'ediz. d'Italia, 1813, in 8 vol.; l'ediz. Silvestri, Milano, 1820-22, in 9 vol.; l'ediz. Passerini-Fanfani-Milanesi, Firenze, tip. Cenniniana, 1873-77 (publicati solo 6 vol.); l'ediz. delle *Op. minori* (letteratura) a cura di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1852; gli *Scritti inediti*, riguardanti la storia e la milizia, a cura di G. Canestrini, Firenze, Barbèra, 1857.

Inoltre: le *Istorie Fiorentine* nelle ediz. Barbèra, Le Monnier, Paravia, Sonzogno (Bibl. econ., n. 14) e specialmente nell' ediz. Sansoni (i libri I-III con prefazione e commenti di V. Fiorini); — Il *Principe* nelle ediz. Paravia, Sonzogno (con altri scritti politici nella Bibl. econ., n. 32), Barbèra ecc., e specialm. nell'ediz. critica Sansoni (1899) a cura di G. Lisio; -- i *Discorsi* e la *Vita di Castruccio* nelle ediz. Barbèra, Paravia, Sonzogno (Bibl. econ., n. 32) ecc.: — per le *Commedie* cfr. il *Teatro ital. antico*, Londra-Livorno, 1787, l'ediz. Barbèra, 1863, l'edizione diamante Le Monnier (a cura di Jarro), e la *Mandragola* nell'ediz. critica dell'Urlich, Lipsia, Renger, 1898; — le *Lettere familiari* nelle due ediz. Sansoni, Firenze, 1883 (integra

l'una, ridotta l'altra, a cura di E. Alvisi); — i *Canti carnascialeschi* nella racc. Sonzogno (Bibl. econ., n. 78); — cfr. anche la *Crestomazia machiavellica* di G. Finzi, Torino, Clausen, 1897.

Tra gli scritti più notevoli di critica italiana, consulta:

P. VILLARI, *N. M. e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, 2ª ediz.[1] riveduta e corretta dall'A., vol. I, Milano, Hoepli, 1895 (Introduzione: I. Il Rinascimento. II. I principali Stati italiani. III. Letteratura. IV. Condizioni politiche dell'Italia alla fine del secolo decimoquinto). Libro primo (dalla nascita di N. M. alla sua destituzione dall'ufficio di segretario dei Dieci). — Vol. II, Milano, Hoepli, 1895 (Libro primo, continuazione; Libro secondo, dal ritorno alla vita privata ed agli studî sino alla morte del M.). — Vol. III, Milano, Hoepli, 1897 (Libro secondo, continuazione e conclusione).

C. GIODA, *N. M. e le sue opere*, Firenze, Barbèra, 1874, 1 vol.

F. NITTI, *N. M. nella vita e nelle dottrine*, Napoli, Detken e Rocholl, 1876 (ne fu publicato soltanto il volume primo, che in XVI capitoli narra la vita del M. sino alla destituzione di lui).

O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. M. nelle loro relazioni col Machiavellismo*, Torino, Loescher, 1883 (ne è publicato soltanto il volume primo, che ha una introduzione sul *machiavellismo* e narra la vita e le opere del M. sino alla destituzione di lui, con una ricca bibliografia).

G. AMICO, *La vita di N. M., commentarî storico-critici*, Firenze, Civelli, 1875, in 1 vol.

F. MORDENTI, *Diario di N. M.*, Firenze, Gazzetta d'Italia, 1880, in 1 vol.

P. GIOVIO, in *Elogia* ecc.

G. BALDELLI, *Elogio di N. M.*, Londra, 1794.

U. A. CANELLO, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, 1880, pagg. 28-43 e 275-83.

[1] Della prima ediz. il I vol. fu publicato nel 1877 (Firenze, Le Monnier), il II fu diviso in due, publicati nel 1881 e 1882.

F. FLAMINI, *Il Cinquecento,* Milano, Vallardi, 1900, pagg. 7-42.

V. ROSSI, in *Storia della letteratura italiana,* Milano, Vallardi, 1900, vol. II, pagg. 104-31.

T. CASINI, in *Manuale di letteratura italiana,* vol. III, Firenze, Sansoni, 1887, pagg. 175-208.

F. DE SANCTIS, in *Storia della letteratura italiana,* vol. II, pagine 60-122, e in *Nuovi saggi critici* (L'uomo del Guicciardini, pagg. 201-26).

G. CARDUCCI, in *Opere,* vol. I (ediz. Zanichelli), pagg. 171-76.

L. SETTEMBRINI, in *Lezioni di letteratura italiana,* vol. II, pagine 133-48.

F. GUICCIARDINI, *Considerazioni intorno ai* Discorsi *del M. sulla prima Deca di T. Livio* nelle *Opere inedite,* vol. I (riguardano ventotto capitoli del libro I, il proemio e i sette capitoli del libro II e tre capitoli del libro III).

A. RIDOLFI, *Pensieri intorno allo scopo di N. M. nel libro del « Principe, »* Milano, De Stefanis, 1810.

F. POLETTI, *Machiavelli,* in *Due letture* per F. P., Pisa, Pieraccini, 1868.

U. FOSCOLO, in *Opere,* ediz. Le Monnier, vol. II. (Sulla vita, gli intenti, le *Storie Fiorentine,* sui giudizi di varî scrittori intorno alle opere del M., sulle censure di scrittori cattolici, protestanti, gesuiti, sui giudizî del Tiraboschi, del Roscoe, del Baldelli, del Ridolfi; e più lungamente sul *Principe* e sul fine di questo libro, inteso, secondo il Foscolo, a svelare tutte le sciagure delle città governate da príncipi deboli, costretti a reggersi con qualunque mezzo.)

A. ZAMBELLI, *Considerazioni sul libro del Principe,* premesse al volume che contiene il Principe e i Discorsi, Firenze, Le Monnier, 1857.

G. FERRARI, nel *Corso sugli scrittori politici* e nell'*Histoire de la raison d'état,* passim.

C. TRIANTAFILIS, *N. M. e gli scrittori greci,* Venezia, 1875, e *Sulla vita di Castruccio,* in *Archivio Veneto,* t. X (1875).

E. Alvisi, *Cesare Borgia, duca di Romagna,* Imola, Galeati, 1878, cap. V, pagg. 323-97.

A. Medin, *Il duca Valentino nella mente di N. M.,* Firenze, 1883, e *Le lettere familiari di N. M.,* in *Giorn. stor. della letteratura italiana,* II, 175-81.

P. D. Pasolini, *Caterina Sforza,* Roma, Loescher, 1893, vol. II (cap. XXVII, 90-110. *La legazione del M.*).

G. Tambara, *Intorno alla Clizia di N. M.,* Rovigo, Minelli, 1895.

A. Graf, *La Mandragola,* in *Studi dramm.,* Torino, Loescher, 1878, pagg. 115 e seg.

A. Medin, *La bibliografia della Mandragola,* in *Giorn. stor. della letteratura italiana,* I, 306-9 (e anche *Domen. letter.,* anno 1882, n. 43).

G. U. Mondolfo, *La genesi della Mandragola e il suo contenuto estetico e morale,* Teramo, 1897.

P. Villari, *Due scritti inglesi sul M.* (del Morley e del Greenwood), in *Nuova Antol.,* 16 ottobre 1897.

P. Raina, *Sul dialogo della lingua di N. M.,* in *Rendiconti dei Lincei,* 1893.

G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, Barbèra, 1875, vol. II.

I. Giampietri, *N. M. e Marietta Corsini,* nei *Monumenti del Giardino Puccini,* Pistoia, tip. Cino, 1845.

G. O. Pagani, *La villa di N. M.,* in *Fanfulla della Domen.,* I, 20.

P. S. Mancini, *Prelezioni,* con un saggio su N. M., Napoli, Marghieri, 1873.

C. Arlía, *Una farsa del Lasca attribuita al M.,* nel *Bibliofilo,* 1886, num. 5, e *Due comp. poet. di N. M.,* che l'Arlía crede due delle cinque canz. comp. per la *Mandragola* (opusc. nuziale).

G. Gentile, *Delle commedie di A. F. Grazzini, il Lasca,* Pisa, 1896.

Cfr. inoltre: le Storie della letteratura italiana del Ginguené (vol. VIII), del Gaspary (vol. II); gli *Indici* del *Giornale storico della letteratura italiana* (1883-94), pag. 47, dell'*Archivio storico ita-*

liano (1900); il capitolo sul *Principe* del VILLARI (op. cit., vol. II); l'ampia bibliografia del TOMMASINI (op. cit.); la lunga bibliografia politica in appendice all'op. cit. di G. FERRARI, *La raison d'état* (pagg. 427-56). — E degli stranieri consulta specialmente il CHRIST, il MOHL (nel notevole lavoro bibliografico-politico contenuto nella sua *Storia e letteratura della scienza di Stato*, Erlangen, Enken, 1855-58, vol. III, pagg. 521-91); il MACAULAY (*Saggi*), l'ARTAUD, il NOURRISSON, il QUINET (*Révolutions d'Italie*), il MAULDE-LA CLAVIÈRE (*La diplomatie au temps de Machiavel*); l'ELLINGER, il BURD, il BOLLMANN, l'HILLEBRAND, il REHBERG, il RANKE, il FEUERLEIN, il BAUMGARTEN, il SAMOSCH; e più recentemente il MORLEY nella sua conferenza cit. sul M. (1897-98), della quale si farà presto una versione ital., e il GREENWOOD nella rivista *Cosmopolis* (1897), ecc.